

IL
GALLO

ottobre 2019
anno XLIII (LXXIII) n. 804

n. 9

LA PAROLA NELL'ANNO <i>Luigi Berzano – Cesare Sottocorno</i>	pag. 2
QUMRAN E DINTORNI <i>Ugo Basso</i>	pag. 3
PADRE SEMERIA E GLI EBREI – I <i>Antonio M. Gentili</i>	pag. 5
UNA GIUSTIZIA OLTRE IL DIRITTO <i>Giuseppe Ricaldone</i>	pag. 8
SULLA LIBERTÀ RELIGIOSA <i>Commissione teologica internazionale</i>	pag. 9
GIANMARIO LUCINI <i>Pietro Sarzana</i>	pag. 10
A CENT'ANNI DALLA PACE SBAGLIATA <i>Aldo Badini</i>	pag. 12
TUTTI A TAVOLA! <i>Dario Beruto</i>	pag. 14
ZORAN, IL MIO NIPOTE SCEMO <i>Ombretta Arvigo</i>	pag. 15
LELE, MAGO DI GENOVA <i>Erminia Murchio</i>	pag. 16
IL CULTO DELLA FORMA FISICA <i>Valentina Bonzi</i>	pag. 18
PORTOLANO <i>Valentina Bonzi</i>	pag. 19
LEGGERE E RILEGGERE	pag. 20

Una credenza ebraica afferma che in qualsiasi momento della storia umana esistono nel mondo 36 persone speciali e, se non fosse per queste persone, tutte queste persone, se anche una sola di esse mancasse, il mondo finirebbe. Alla leggenda ebraica dei 36 giusti si affiancano altri detti che attribuiscono la salvezza dell'uomo dalla propria malvagità, o dalla tendenza a favorire soluzioni negative alla convivenza, alla presenza di persone che mantengono accesa la fiaccola della bontà e della saggezza.

Leggiamo un passo di Borges: «È fama che non v'è generazione che non conti quattro uomini retti che segretamente sorreggono l'universo e lo giustificano davanti al Signore. [...] Ma dove trovarli, se vivono sperduti per il mondo e anonimi e non si riconoscono quando si vedono e se neppure essi *conoscono l'alto magistero che esercitano?*» (Jorge Luis Borges, *Aleph*). È individuabile in questi detti un riferimento alla narrazione biblica di Noè, uomo giusto e saggio per mezzo del quale Dio salvò la specie umana dalla distruzione incombente a causa della perversione a cui era giunta. Secondo Pascal, l'uomo ha guastato la sua natura essenzialmente buona quando, con il peccato originale, ha abbandonato il riferimento a Dio, e questo lo ha portato a compiere azioni cattive.

Pur senza il riferimento al peccato originale, c'è chi sostiene che l'uomo è naturalmente malvagio, e che è possibile la convivenza tra le persone solamente con regole di comportamento imposte o concordate. Le molteplici letture che nella storia hanno attribuito l'evolvere degli eventi a forze soprannaturali, divine o demoniache, ma neppure sempre all'interno di visioni religiose, dimostrano come l'idea della conservazione dell'umanità stia in qualche modo nell'immaginario universale. Ai 36 giusti non è infatti chiesta appartenenza religiosa: offrono una possibilità di salvezza laica a tutti e rappresentano la capacità di uomini e donne *tutti* di reagire alla malvagità.

Si annodano tre grandi domande: l'umanità è in grado di esercitare la responsabilità? È capace di distinguere il bene dal male e di darsi regole che garantiscano la pacifica convivenza e la giustizia? La credenza nei 36 saggi e altre simili, cioè che l'umanità si conservi nonostante la prevalenza della malvagità, è espressione di fiducia collettiva?

Quando sembra che gli eventi cattivi prevalgano, che non si tuteli il povero, anzi lo si disprezzi, che si esalti la violenza e il più forte prevalga sul debole, il pensiero corre a chi potrebbe salvare la società. La storia di Noè, i detti sui 36 giusti e altre affermazioni sulle possibilità di salvezza dell'uomo sono segni della speranza che non viene meno, ma anche della fiducia nella natura non solo cattiva delle persone.

La narrazione del diluvio universale ci rappresenta la ripresa del cammino di una umanità nuova, dove però i malvagi non si salvano. Il cristianesimo profetizza la salvezza per l'umanità attribuendo a Cristo la giustificazione per tutti, che dovrebbe generare conversione e consapevolezza della responsabilità. I 36 giusti rappresentano la capacità di uomini e donne *tutti* di reagire alla malvagità propria e degli altri e alle situazioni di ingiustizia: non sappiamo dove e in quale momento, ma una potenziale resilienza un giorno sarà realtà. Forse non solo nella società, ma anche dentro ciascuno di noi c'è lo spirito dei 36 saggi che ci salva dal pessimismo e dalla tentazione di reagire negativamente alle situazioni e agli eventi. Forse occorre imparare ad ascoltarli.

■ ■ ■ *la Parola nell'anno*

XXIX domenica del tempo ordinario C

LA PREGHIERA E LA VITA

Luca 18, 1-8

Una vedova, insiste, incalza e reclama cosí tanto da convincere un giudice disonesto a renderle infine giustizia, anche se quel magistrato non teme Dio né gli uomini. Da questa situazione Gesù prende spunto per indicare quanto la preghiera debba nascere dalla vita. La forza della preghiera c'è quando è la vita a suscitarsela. La preghiera sta alla vita come questa sta al respiro. La vita c'è perché esiste il respiro e il respiro c'è perché esiste la vita. Cosí la vita genera la preghiera e questa alimenta la vita. La preghiera, come la vita, è desiderio, passione, fuoco. Nella pratica Zen si dice che *fare zazen* è come ingoiare una palla di fuoco e tenerla accesa dentro di sé; tutt'altro che tecnica di rilassamento.

La vita vissuta seriamente suscita la preghiera, cioè i problemi, i bisogni, i desideri, le paure, le gioie, le speranze. Gesù non insegnò ai discepoli a pregare fino a quando non sorse in loro il desiderio di farlo. Cosí nacque il *Padre nostro*. La preghiera si trasmette cosí: da vita che prega a vita che si apre alla preghiera. I figli vedendo i genitori, un amico vedendone un altro, uno di noi vedendo un'assemblea che prega. Ma quanto è difficile sperimentare la profondità di essere totalmente nella vita e nel mondo, rimanendo credente nel messaggio evangelico. È difficile esserlo – come direbbe Bonhoeffer – affinché la vita e il mondo raggiungano la loro maturità. Ma, quale teologia, quale morale, quale politica, quale chiesa, quale uomo, quale fede ci vuole per continuare a credere, pur essendo e solo essendo totalmente di questo mondo?

La preghiera di Gesù non è quindi solo quella vocale, ma quella che nasce dalla vita. Gesù non ha mai detto: *Silenzio, perché comincia la preghiera!* Oppure: *Facciamo il segno di croce, perché inizia la preghiera.* Nessun programma prestabilito, nessun appuntamento fissato per pregare. Nella preghiera di Gesù all'*Orto degli Ulivi* non si ritrova il tentativo di cambiare la realtà e la vita, ma di accostarsi alla realtà e alla vita in modo nuovo. Non un'esperienza del *fare*, ma dell'*essere*. In Gesù si ritrova il senso della preghiera, piuttosto che semplicemente «il pregare». La preghiera come condivisione dell'essere e della vita. Ma questa esperienza della preghiera che deve essere continua, non unicamente utilitaristica e svuotata dei suoi elementi di magia manipolatoria, quante cose, riguardanti noi e anche Dio, mette in crisi.

Quando Paolo, nella prima lettera a Timoteo (5, 17) invitava a «pregare ininterrottamente» intendeva invitare all'attività della preghiera in continuazione? O intendeva dire che si deve vedere tutta la vita come una preghiera, chiamando noi e il mondo a entrare là dove la vita, l'amore e l'essere rivelano il significato di Dio? Il messaggio evangelico non è forse l'invito ad andare verso il luogo in cui il mio «io» incontra il «tu» di un altro, e in quel momento Dio è presente? Cosí avvengono miracoli, le vite si cambiano, le barriere si spezzano, la pienezza sostituisce la frammentazione.

Luigi Berzano

Tutti i Santi
PER UN'ALTRA FELICITÀ
Matteo 5, 1-12

Ogni anno in questa ricorrenza ci chiediamo chi siano i Santi: propongo la risposta in quello che è stato definito «il testo piú importante della storia umana» (Gilbert Cesbron): Gesù, salito su una montagna, come aveva fatto Mosè, si mette a sedere e comincia a parlare ai suoi discepoli, alla folla che era con lui e a tutti noi. Non detta una legge, come era stato per il profeta dell'AT, ma, con una sequenza di esclamazioni, propone insegnamenti concreti che raggiungono quelli che lo seguivano e, attraverso i secoli, arrivano fino ai nostri giorni insieme alla buona notizia, l'Evangelo. Un messaggio che viene introdotto dal termine *beati*, aggettivo o sostantivo che riconosce la felicità possibile anche se il vivere è tormentato dalla sofferenza e dalle difficoltà e insieme invita a scelte responsabili. Un messaggio che non nasconde la speranza del Regno dei Cieli, ma in primo luogo invita a essere, qui, in terra, quel sale e quel lievito capaci di costruire una nuova umanità.

Non è facile per noi, travolti dalla ricchezza del mondo occidentale, pensare a un povero che sia felice. Gesù non sta dicendo che sono beati i profughi che fuggono dalla guerra e dalla miseria e, anche a causa delle nostre leggi, non riescono a raggiungere la riva: cristiani o no, tutti quelli che l'hanno invocato invano si saranno sentiti delusi dal loro dio. Nessuno può sapere le ragioni dei destini individuali, né perché qualcuno sia accolto su una nave, trovi accoglienza, magari una casa, e altri vedano annegare i loro bambini, subiscano il rifiuto e le torture fino a morire. Gesù assicura consolazione a chi soffre, ma, in altri passi, dirà «guai» a chi determina le sofferenze o non opera perché siano rimosse. Ma ciò che rende rivoluzionario l'insegnamento di quello che conosciamo come *discorso della montagna* è la presentazione, in positivo, di valori che al tempo di Gesù e anche nella nostra società avevano e hanno assunto una connotazione negativa.

Prima fra tutte la mitezza, non essere deboli, sottomessi ma comportarsi in modo di non prevalere sugli altri sia assumendo atteggiamenti oppressivi sia con discorsi che fomentano l'odio: oggi addirittura nella rete sociale si riconoscono gli *haters*, diffusori di odio per volontà, e perfino per professione.

Poi chi «ha fame e sete di giustizia» il cui desiderio sarà accolto. Gesù fa diventare la ricerca della giustizia un bisogno primario per l'uomo come lo sono la fame e la sete e ciascuno deve sentirlo come tale.

Allo stesso modo è per i misericordiosi, uomini e donne che ogni giorno hanno occasione di farsi prossimo e condividono le sofferenze degli altri accogliendo nel loro quotidiano il migrante come il vicino insopportabile, cambiando sensibilità e non la vita, come il famoso straniero della parabola che, dopo aver soccorso e pagato, se ne è andato a fare i fatti i suoi.

Gesù dà valore alla purezza del cuore che appartiene a chi, nelle piú diverse situazioni in cui viene a trovarsi, mantiene saldi i principi di solidarietà e di comprensione sui quali ha fondato la sua esistenza.

Beati sono chiamati «gli operatori di pace», quella pace annunciata ai pastori in visita al Bambino di Betlemme e, come raccontano le pagine della storia, ben poco perseguita dagli uomini che pure il Signore ama.

Se questi insegnamenti, come abbiamo scritto, testimoniano quanto sia rivoluzionario il messaggio evangelico, i versetti 11 e 12 sono ancora piú radicali e, per certi aspetti, sconcertanti. Gesù non solo chiama *beati* coloro che, per causa sua, vengono insultati e coperti di menzogne, ma dice loro di rallegrarsi e di esultare quando arriverà il tempo delle persecuzioni come sarà per lui, sulla croce, dove troverà parole di perdono per i suoi carnefici e la speranza di essere rimasti fedeli.

Cesare Sottocorno

■ ■ ■ *nelle scritture*

QUMRAN E DINTORNI

Apocrifi, letteratura intratestamentaria, manoscritti del Mar Morto, tradizione enochica, esponenti di uno scoraggiante linguaggio specialistico, sono diventati intriganti finestre sulle origini del cristianesimo grazie alle relazioni di Gabriele Boccaccini, Liliana Rosso Usigli e Giovanni Ibba, coordinati da Guido Armellini, in una settimana di studio, – *Un universo da scoprire: gli Apocrifi dell'Antico Testamento e i loro influssi sul cristianesimo nascente* – organizzata da *Biblia* alla fine dello scorso agosto nella fresca accogliente foresta vallombrosana.

Senza seguire le complesse argomentazioni, le analisi dettagliate e i commenti a singoli brani che hanno occupato giorni di studio e di dibattiti, tenterò una sintesi personale, come un affaccio su mondi culturali del passato, valendomi anche di precedenti studi di Paolo Sacchi, a cui tutti i ricercatori dell'area sono debitori. Uno studio sui due secoli a cavallo della nascita di Cristo, periodo complesso di incontro fra diverse culture in cui dallo stesso grembo (Boccaccini) culturale e spirituale si sviluppano l'ebraismo rabbinico e il cristianesimo con reciproche influenze maggiori di quanto si suole immaginare.

Apocrifi dell'antico testamento

Si indicano così i numerosi testi nell'alveo della religiosità giudaica, scritti in aramaico, ebraico e greco, non accolti nel canone biblico e non presenti nella prima traduzione in greco dell'intero corpo biblico cosiddetto dei *Settanta* (II secolo aC). Molti di questi testi erano già noti, altri ignoti fino alle scoperte dei manoscritti ritrovati negli anni quaranta del secolo scorso nelle grotte di Qumran, presso il Mar Morto, dunque in tempi molto recenti. Gli ebrei, e anche i cristiani, considerano i testi canonici come ispirati, dunque particolarmente importanti per la rivelazione della parola del Signore e fondamento della religione. Per l'ebraismo ortodosso il testo canonico ha un carattere sacro tale che solo toccarlo brucia le mani a chi non ha il diritto di farlo.

La definizione appare semplice, ma in realtà ci troviamo di fronte a una realtà fluida e complessa: si tratta di una quantità di

testi contenenti la ricerca dell'uomo religioso sui grandi problemi del male, della salvezza, della responsabilità e nei quali cercare la rivelazione divina che non è mai dottrinale e definitiva. Poniamo alcune osservazioni riguardo la canonicità: ci sono stati per secoli, prima delle definizioni dei canoni, credenti che non si sono neppure posti il problema della canonicità, attingendo a tradizioni orali di diversa consistenza; la dichiarazione di canonicità di un testo è decisione di uomini, a volte arbitraria e condizionata dalla cultura e dall'epoca, comunque sempre molto tarda rispetto alla redazione e alla fruizione religiosa del testo stesso, trasmesso oralmente anche per secoli prima di trovare una forma scritta: nella chiesa cattolica il canone definitivo è stabilito dal concilio di Trento (1545-1563). Non esiste un canone universale valido per tutti: solo alcuni testi, per esempio la Torah, godono di un riconoscimento canonico pressoché universale, mentre ci sono differenze nel riconoscimento della canonicità anche fra la chiesa romana e le chiese cristiane riformate. Il numero dei testi canonici varia nei diversi canoni e al loro interno non sempre vengono divisi allo stesso modo: nei testi canonici non tutto è chiaro, coerente motivato e talvolta la comprensione è facilitata dal confronto con scritti apocrifi. Gli stessi testi sono riportati in diversi manoscritti con varianti non irrilevanti, attribuibili a errori di trascrizione, ma anche a riferimenti a tradizioni diverse. Dobbiamo infine considerare che noi avviciniamo questi testi in traduzioni inevitabilmente interpretanti.

La questione delle traduzioni è così rilevante che di fatto si è attribuita una sorta di canonicità, e quindi di ispirazione, almeno a due: quella dei Settanta, una lettura greca della scrittura realizzata all'interno della cultura giudaico-ellenistica, canonicità richiamata alcuni anni fa da Benedetto XVI. E in qualche modo canonica è stata riconosciuta dalla chiesa la traduzione di san Gerolamo, nota come *Vulgata*, ancora oggi versione ufficiale per la liturgia cattolica, senza verifiche sugli originali ebraici o aramaici. Del resto è noto che il Corano, considerato dagli islamici parola di Dio, non può essere letto nel culto se non nell'originale arabo.

Il problema del monotesimo

Si tratta di parole considerate rivelate e fondanti della fede per gli ebrei come per i cristiani, dunque non questioni di poco conto. Queste osservazioni indicano come occorra trattare con cautela il concetto di canonicità: non si pensa a una revisione del canone, ma occorre riconoscere agli apocrifi di questo periodo maggiore autorevolezza. Negli ultimi secoli prima di Cristo circolano idee religiose considerate ispirate in commistione fra testi canonici e testi che non sono entrati nel canone né del giudaismo, né di tutte le chiese cristiane. In diversi casi gli apocrifi sono considerati segreti all'interno di singole comunità e quindi non potevano essere riconosciuti canonici, benché di riferimento spirituale e normativo per i loro seguaci, forse anche piú dei testi canonici e possono essere di aiuto alla comprensione concettuale e linguistica dei canonici.

Parliamo di testi all'interno dell'universo giudaico, ma che hanno in qualche caso condizionato il cristianesimo forse piú che l'ebraismo rabbinico. Anche fra gli apocrifi del nuovo testamento sono raccolti testi tardivi, addirittura medievali, manifestamente fantasiosi, insieme ad altri certamente

vicini ai primi testimoni e importanti per la conoscenza di Gesù Cristo, del suo ambiente e del suo linguaggio. Per esempio, senza la conoscenza di testi apocrifi sarebbe più difficile dare giustificazione delle tracce di politeismo presenti nella stessa Bibbia. Gli ebrei della Torah si sono sempre considerati rigorosamente monoteisti, ma anche testi canonici non negano l'esistenza di altri dei che pur soccombono di fronte al dio di Israele. La lettura trinitaria è interpretazione molto tarda, ma la prima volta che nella Genesi compare Dio creatore il suo nome è plurale, come è plurale l'apparizione nella tenda che annuncia a Sara e Abramo la nascita di Isacco. Questo plurale *Elohim* potrebbe essere residuo di miti precedenti. Si racconta che El aveva molti figli e che lasciò in eredità ad Adonai la porzione migliore della terra, Israele appunto, e quando, dopo l'esilio babilonese, alla Torah venne data la forma che ci è pervenuta la figura di El venne identificata in quella di Adonai, il dio unico. Questo non nega il monoteismo assoluto di Israele, ma riconosce come il politeismo sia nell'uomo che deve farci i conti. E tracce di politeismo sono anche nel cristianesimo, per esempio nel culto dei santi che, soprattutto nelle tradizioni popolari, si vedono riconosciuta una forza protettiva che va al di là della capacità di intercessione ammessa dalla teologia.

L'ebraismo all'epoca del secondo tempio

Tutta la scrittura ebraica viene codificata, accogliendo molte e diverse tradizioni precedenti, nel periodo del secondo tempio (525aC-70dC): dopo l'esilio, che ha fatto prendere coscienza della necessità di fondamenti religiosi e identitari stabili, quindi di testi autorevoli di riferimento e di regole per il culto, si è creato il complesso della scrittura – in particolare la Torah, i cinque libri della legge – e si è costruito un nuovo tempio – quello che sarà frequentato anche da Gesù – dopo il primo costruito da Salomone e distrutto da Nabucodonosor. Questo lungo periodo della storia di Israele si estende fino alla distruzione anche del secondo tempio, a opera dei romani.

Negli ultimi due secoli si sviluppa una ricca letteratura a cui appartengono gli ultimi testi riconosciuti nel canone (Daniele, Siracide) e molti altri in ebraico, aramaico e anche greco in ambiente ellenistico.

In ambito giudaico sono riconoscibili nel periodo diverse correnti: i *sadducei*, la classe sacerdotale – non era possibile esercitare il sacerdozio a chi non fosse di discendenza sacerdotale –, proprietari terrieri rigorosi sostenitori della Torah; i *farisei*, riformatori in polemica con i sadducei; gli *esseni apocalittici* – apocalissi, cioè rivelazione, non tanto del futuro quanto del presente – più attenti a una dimensione etica della religione; i *giudei ellenistici*, che tendono a leggere il passato come mitico e pensano a una religione universalistica. Possiamo aggiungere gli *zeloti* in una dimensione più politica finalizzata alla liberazione dall'oppressione romana.

In questa temperie culturale vive Gesù Cristo che dà vita a una corrente, una linea *gesuana*, all'interno dell'ebraismo, che nei decenni successivi darà vita al cristianesimo con una propria visione fondata sul complesso di scritti che chiamiamo *nuovo testamento*. Anche fra i cristiani sono presenti diverse posizioni: essenzialmente tre che riconoscono nello stesso Gesù figure diverse: quella emergente dall'epistolario paolino, quella ispirata

ai vangeli sinottici e quella derivata dalla tradizione giovannea. Proprio i testi biblici e quelli apocrifi ci permettono di conoscere l'ambiente e la religiosità di Gesù, di comprendere il suo linguaggio e quello dei vangeli: il cristianesimo è fatto, afferma Gabriele Boccaccini, degli stessi mattoni dell'ebraismo classico e dell'ebraismo rabbinico, montati in una diversa costruzione. Spesso nella storia del cristianesimo l'ignoranza delle scritture precedenti non ha saputo comprendere testi neotestamentari perché non se ne è verificata la provenienza: molti passi neotestamentari sono citazioni e parafrasi bibliche, di quella scrittura che Gesù ha incarnato con coerenza fino alla morte e attualizzato anche dichiarandolo espressamente, come nel celebre episodio lucano dell'incontro di Emmaus.

Il libro di Enoc

Con l'espressione *letteratura enochica* si intende il vasto complesso di scritti e di pensiero religioso elaborato tra il IV sec aC e il I dC ispirato alle rivelazioni – *apocalissi* – del profeta Enoc, discendente di Adamo e padre di Matusalemme, asceso in cielo per conoscere le verità da rivelare ai seguaci. Il *libro di Enoc*, un lungo testo apocrifo redatto lungo quattro secoli, contiene in cinque diverse parti e 108 capitoli, la rivelazione enochica, una teologia parallela a quella tradizionale tanto che si è parlato di un pentateuco enochico in parte dissonante dall'insegnamento della Torah. I libri della legge sono rivolti all'uomo e contengono le norme per la salvezza, la rivelazione enochica racconta la storia della creazione voluta perfetta da Dio, ma devastata dai giganti, generati da angeli, qui chiamati *vigilanti*, che si lasciano sedurre dalla bellezza delle figlie degli uomini.

I giganti, presenti anche in qualche cenno canonico, sono creature perverse, che hanno portato il male nel mondo e lo hanno fatto cattivo fino a quando il Signore li ha sepolti nelle viscere della terra: i corpi muoiono, ma gli spiriti sopravvivono e diventano demoni con le funzioni di facitori del male e di tentatori con cui siamo abituati a conoscerli e sono più volte citati nei vangeli, per esempio negli esorcismi praticati da Gesù.

Non è possibile qui considerare i temi complessi e non lineari di uno scritto così lungo: possiamo dire che il peccato di Adamo, in questa tradizione, non ha conseguenze negative per l'umanità, perché il male ha altra origine. Questo mito offre quindi una risposta alla domanda sull'esistenza del male con cui l'umanità ha sempre fatto i conti. Esiste e colpisce in modo molto diverso le singole persone, spesso con forte sperequazione fra quello arrecato e quello ricevuto: è una tragica esperienza, ma non potrebbe neppure essere rimosso perché ha delle necessità. Senza il male non esisterebbe libero arbitrio, essenziale perché l'uomo si senta libero e responsabile, cioè uomo, e la morte stessa è necessaria per la continuazione dell'umanità.

Il male, la salvezza, il messia

L'uomo viene all'esistenza in un mondo in cui il male è presente e attivo: se pure non ne ha la responsabilità, è tuttavia individualmente colpevole per quanto vi aderisce. Dunque sarà giudicato in un giudizio nel quale solo pochi saranno riconosciuti giusti e salvati. Nella tradizione enochica la misericordia del Signore concede una seconda possibilità di salvezza a chi, pur dopo una vita peccaminosa, si pente

al momento del giudizio. Resteranno privi di salvezza solo coloro che neppure in quell'occasione si pentiranno. I tre crocifissi sul Golgota possono essere un'icona di questa credenza: il giusto, il pentito salvato, l'impenitente condannato. Enoc, definito *figlio dell'uomo*, sarà accolto in cielo come Elia senza una morte umana. Molti riferimenti a questa corrente si ritrovano nella religiosità degli esseni e nelle visioni apocalittiche che pensano a un mondo orientato verso il giudizio in cui verrà eliminato il male e sarà ricostruita l'umanità nella visione originaria di Dio. In seguito alle scoperte dei manoscritti del Mar Morto, da cui si conoscono anche modi di vita del gruppo, si studiano i rapporti fra questi e i cristiani, tanto che qualcuno ha addirittura pensato che Gesù stesso potesse essere membro, o comunque vicino alla comunità.

Fra gli esseni si entra a trent'anni, perché sia stato possibile vivere una vita precedente anche sessuale, mentre il sesso era negato dalle regole della comunità: Gesù a trent'anni accoglie il battesimo e avvia la sua vita pubblica. Questa coincidenza non significa che egli stesso facesse parte della comunità, ma potrebbe non essere casuale. La comunità degli esseni viveva nella zona di Qumran, presso il Mar Morto, una vita rigorosa e lontana dal giudaismo sacerdotale: considerava i sacerdoti e i sovrani espressione della corruzione – potrebbe essere una delle ragioni dell'emarginazione del libro di Enoc dal cristianesimo costantiniano –, i poveri salvi in quanto poveri e i ricchi non salvi in quanto ricchi. Forse Gesù ha introdotto per questo l'idea di povertà *in spirito*.

Il male non è creato da Dio, autore di una creazione perfetta, ma neppure dall'uomo che ne è vittima e ricompare, con tutta la sua potenza devastatrice, anche nell'umanità rinata dopo il diluvio: a Dio resta la preoccupazione di ristabilire la sua idea di creazione felice con una redenzione finale che non può essere opera di uomini, considerata l'origine superumana del male. Il cristianesimo risolverà il problema con l'incarnazione del messia, figura divina con un ruolo di perdono e di misericordia già nella storia e non solo al giudizio finale. Nella tradizione enochica si parla di un messia, la cui natura non è ben chiara, ma, se deve vincere un male non di origine umana, non può essere di natura umana: e tutto questo trova riscontri nel cristianesimo. Nel nuovo testamento Gesù è riconosciuto signore, ma solo il quarto vangelo afferma esplicitamente la divinità di Cristo. La divinità riconosciuta al messia in Enoc non comporta l'identificazione di questa figura con Dio stesso, potrebbe partecipare della divinità a livelli diversi e la lettera agli Ebrei afferma la superiorità di Cristo rispetto agli angeli, come fosse un problema in discussione (Ebrei 1, 4-14).

I manoscritti di Qumran, ritrovati e studiati a partire dagli anni cinquanta del secolo scorso – e forse neppure tutti sono ancora pervenuti agli studiosi –, hanno consentito scoperte affascinanti sulla storia del periodo cosiddetto intertestamentario, la ricerca epica e grandiosa attraverso fantasia e intuizioni di divino di generazioni e generazioni di uomini e donne tra l'angoscia dell'esistenza quotidiana e la speranza di futuri luminosi.

Ricerca laica e credenti

Fin qui la ricerca laica nello stile di Biblia, associazione laica di cultura biblica, storicamente rigorosa, non condizionata da precomprensioni confessionali a cui ciascuno può attingere per mettere a punto, correggendo e approfondendo i personali

convincimenti in un ambito delicato e intimo come l'accogliamento di una fede. Proprio un approccio laico, sempre aperto a nuovi apporti e senza pretese di conclusioni, aiuta il credente a evitare integralismi, scivolamenti nella superstizione, presunzioni di possesso di verità: insomma a vivere la fede nella dimensione dinamica e nel continuo confronto con il dubbio. Ricordiamo il *forse* che Paolo De Benedetti suggeriva di aggiungere alle conclusioni in ambito religioso, sia da parte dei credenti, sia da parte dei non credenti. Possiamo aggiungere quanto le parole della liturgia trovino nuove risonanze filtrate da studi sui testi antichi.

Eppure fra le ragioni dell'emarginazione dei testi apocrifi, la cui conoscenza è stata sempre riservata a pochi studiosi, sono la difficoltà del linguaggio semitico e mitico, assai lontano dagli aspetti più razionali in parte grecizzanti, dei testi canonici e la diffidenza dei teologi confessionali preoccupati che la ricerca su questi testi fosse motivata, come per la verità è anche stata, dalla prospettiva di dimostrare l'infondatezza della rivelazione. L'idea moderna che non si può comunque prescindere dalle conclusioni assodate della ricerca scientifica, il diverso approccio al mito della moderna antropologia e la diffusione della teologia narrativa hanno favorito l'approfondimento degli studi anche nelle università ecclesiastiche. Anche fra i credenti partecipanti al seminario da cui ha preso le mosse questa mia nota si è colta qualche esitazione. Forse siamo ancora troppo cresciuti nella chiesa del *credo* e del catechismo, in cui tutto è chiaro, univoco, definito. Sono convinto invece che l'esperienza della fede sia per sua natura fonte di dubbio, di continua revisione né possa opporsi alla ricerca storica o scientifica. Il Cristo della fede – e certamente qui si aprirebbe un altro complesso discorso – è quello che ci è stato tramandato costruito da letture diverse, certamente fondato sulla storia, che non documenta singoli avvenimenti, ma testimonia di una vita coerente e fedele fino a una morte accettata per amore.

Ugo Basso

personaggi

PADRE SEMERIA E GLI EBREI – 1

Ringraziamo l'amico p. Antonio M. Gentili di averci consentito la pubblicazione rielaborata del suo saggio *Filosemitismo in padre Giovanni Semeria (1867-1931) barnabita*.

La figura, notissima nella Genova dei primi decenni del Novecento, del padre barnabita Giovanni Semeria sorprende per la sua modernità, meglio per la sua fedeltà evangelica, ogni volta che ci si avvicina ai suoi scritti: prima di indagare nella vita e nei testi il suo atteggiamento umano e religioso nei confronti degli ebrei, ripropongo una presentazione d'insieme preparata in occasione del 75° della morte.

Instancabile azione

«Abbracciando con uno sguardo d'insieme il periodo storico che va dalla Breccia di Porta Pia (1870) alla Conciliazione

(1929), date entro le quali sembra idealmente iscriversi la vita di Giovanni Semeria (nato a Coldirodi, Imperia, il 16 settembre 1867 e morto a Sparanise, Caserta, il 15 marzo 1931), si può dire non ci sia stato settore che egli non abbia raggiunto con la sua instancabile azione: l'applicazione del metodo storico-critico alla Bibbia, ricondotta a prima fonte dell'omiletica cristiana; la predicazione ispirata all'apologetica blondeliana (Maurice Blondel, 1861-1949, uno dei maggiori pensatori francesi del secolo scorso, *ndr*) e capace di portare sul pulpito i più disparati argomenti, per ripensarli alla luce del Vangelo; il ritorno a una pietà robustamente liturgica, atta a cogliere il linguaggio del rito e a gustare testi e melodie sacre; la traduzione in lingua viva di parti della Messa; la riforma del clero per una più marcata presenza culturale e pastorale; la formazione del laicato cattolico, la cui secolarità non cedesse di un punto alla religiosità; l'apertura interreligiosa e i principi ecumenici, attinti alla scuola di padre Cesareo Tondini (1839-1907), barnabita poliglotta fervido sostenitore dell'unificazione delle Chiese cristiane, e nella frequentazione di Friedrich von Hügel, considerato suo vero padre spirituale; il problema del rapporto tra autorità e libertà, tradizione e progresso nella Chiesa; la legittimità, per la coscienza cristiana, dello Stato unitario nato dal Risorgimento e la necessità di una crescente partecipazione sociale e politica dei cattolici italiani nella vita pubblica; la piena validità degli ideali democratico-cristiani nei loro aspetti teorici e prammatici; l'esigenza della promozione delle classi emarginate «verso un maggior benessere economico, verso una più larga cultura, verso una moralità più sincera e profonda»; l'opposizione a qualunque prassi conservatrice, liberale o clericale che fosse, non meno che all'utopia del socialismo massimalista; la politica meridionalistica come problema di educazione e di solidarietà e non di mero assistenzialismo; la qualificazione professionale e sociale del mondo femminile ispirata alla visione della *donna nuova*; il diritto a un'educazione libera e globale da parte dei giovani; l'importanza dell'insegnamento religioso in opposizione alla *scuola neutra*; l'interpretazione dello sport quale forma moderna di disciplina e di asceti; l'intuizione della storia come processo di umanizzazione, in cui i valori della religione e quelli della cultura sono destinati a integrarsi, intuizione che lo condusse a riconoscere il valore positivo della civiltà medievale e l'anima fondamentale cristiana del Rinascimento; la «concezione generosa [del rapporto fra] la Chiesa e la civiltà, l'eterno e il tempo, il divino e l'umano»; infine, per non parlare del costante ancoraggio all'arte e alla letteratura, il radicato convincimento che l'affermazione del Vangelo deve basarsi sulla bontà dei contenuti etici e sociali che a esso si ispirano, più che su imposizioni ecclesiastiche o mediazioni secolari»¹.

Una visione filosemita

La modernità del padre Semeria emerge tra l'altro nella chiara professione del filosemitismo, le cui origini vanno senz'altro ricercate nella coltivazione degli studi biblici che

appassionò il barnabita negli anni romani, quando frequentava i corsi di teologia (1885-1889). «La tradizione domestica del mio Ordine – scrive nelle sue memorie – mi ha messo in contatto vivo, durante la mia teologia, con gli studi archeologici e biblici»². E aggiunge: una volta ordinato sacerdote (1890) «io fui chiamato a insegnare materie teologiche, prima la Sacra Scrittura, [...] in un ambiente che cominciava ad appassionarsi ai problemi biblici»³. Le istanze storico-critiche lo condussero a mettere in luce il radicamento ebraico della figura di Gesù di Nazareth. Se all'epoca la cosa poteva passare per inedita e – come vedremo – dal sapore eretico (*sapit haeresim*, secondo il lessico dell'Inquisizione), oggi gode di un'assoluta evidenza.

Per restare in ambito cristiano, non è fuori luogo ricordare rapidamente che la cosiddetta *ricerca su Gesù* ha conosciuto, nell'epoca moderna e contemporanea, tre fasi. La prima (1778-1906) sottolinea la radicale distinzione tra la predicazione originaria di Gesù e la versione che ne danno gli Evangelisti. La seconda, detta anche *New Quest* (fine Ottocento-metà Novecento), sostiene la sostanziale opposizione tra il Gesù della storia e il Cristo della fede. La terza, quella attuale, riserva particolare attenzione all'identità ebraica del Nazareno. Di qui l'importanza che vanta la ponderosa ricerca di John P. Meier, dal titolo significativo: *Un ebreo marginale. Ripensare il Gesù storico*, edito dalla Queriniana.

È sintomatico rilevare che, su questo terreno, si incontrano le contemporanee ricerche di matrice ebraica sul Nazareno. Basterebbe citare la sintesi che ne offre Joseph Sievers, *Gesù di Nazareth visto da scrittori ebrei del XX secolo*, “Nuova Umanità”, 64/65, 1989, pp 125-136. Qui ci basti ricordare i due autori più noti in ambito cattolico, David Flusser e Schalom Ben-Chorin. Né si manchi di citare Jacob Neusner, *Un rabbino parla con Gesù*, San Paolo, Cinisello Balsamo 1993, per cogliere l'inevitabilità e insieme la complessità che riveste lo studio della matrice ebraica di Gesù di Nazareth, il Messia per i cristiani.

È su questo sfondo che si situa la ricerca semeriana, che possiamo vedere racchiusa nell'espressione *anima semita* da lui attribuita a Cristo. Era familiare, nel lessico del barnabita, parlare di *anima*: moderna, anglosassone, ecc., a indicare i tratti peculiari di eventi e di personaggi storici. Senonché simile qualifica attribuita a Cristo risultava inaccettabile all'ortodossia cattolica dell'epoca, che certamente riconosceva la dimensione umana dell'anima di Cristo, ma considerava passibile d'essere accusata «di eresia e di empietà» definirla *semita*.

Anima quattrinaia

Possiamo coglierne le ragioni in un libello antisemeriano, dovuto alla penna (peraltro anonima!) di un gesuita; la qual cosa ci rimanda alla contemporanea rivista della Compagnia, *La Civiltà Cattolica*, ancora attestata su posizioni critiche verso il mondo giudaico. Giuseppe Barbieri (1848-1908), in linea con la rivista, faceva leva sul ruolo nefasto

¹ A. Gentili, *Padre Giovanni Semeria nel 75° della morte*, “Barnabiti Studi”, 23/2006, pp 294-295.

² G. Semeria, *I miei ricordi oratori*, Amatrice, Milano-Roma 1927, p 104.

³ Id., *I miei tempi*, Amatrice, Milano 1929, p 87.

dell'ebraismo in campo economico, avanzando l'idea che simile espressione – «anima semita» – finisse con l'alludere all'anima «quattrinaia» di Cristo! Vale la pena rileggere il *pamphlet* alla voce *Anima*.

Padre Semeria [ha] appiccicato il qualificativo di semita all'anima umana stessa di N. S. Gesù Cristo. [...] Attesa la egemonia del Verbo che sussiste e opera in tutta quella natura umana assunta, tutte le azioni di quella natura umana gli sono imputabili. Ma, a quel che si vide sempre e che si vede anche ora, l'anima semita tira al quattrino anzi che no, e s'avrebbe che anche l'anima di Cristo pure sarebbe quattrinaja (sic), perché semita.

Il gesuita prosegue celiando polemicamente:

E dove si lascia l'affetto particolarissimo che in ogni secolo l'anima semita portò a tutti i cristiani, che angariò sempre in tutte le maniere possibili ogni volta che gli venisse fatto [reso fattibile]? E questo lo si penserà dell'anima di nostro Signore? E delle celie se ne potrebbero fare assai; ma è meglio ricordare quelle parole di Tertulliano (credo almeno che siano di lui) le quali dicono che Nostro Signore «assumpsit carnem peccati, non peccatum carnis; assunse un'umanità segnata dal peccato e non il peccato proprio dell'umanità», e che tutte queste bellezze e preziosità dell'anima semita siano non della «carnem peccati; della natura umana peccaminosa», ma del «peccatum carnis», del peccato [che segna la natura umana], delle miserie morali della presente natura umana, non vi è chi non lo vegga⁴.

Simile denuncia del linguaggio semeriano, bollato come «empietà», torna nella *Lettera circolare dell'episcopato delle provincie (sic) di Vercelli e Torino...* dell'11 febbraio 1909, nella quale si additavano errori «qua e là insinuati nelle opere di un noto Conferenziere»⁵. L'anno precedente, *L'Unità Cattolica* di Firenze (23 ottobre 1908), in prima linea nella campagna anti-modernista, si sentiva autorizzata a pubblicare, a firma del direttore Alessandro Cavallanti, una *Sintesi degli "errori" semeriani*, dove si elenca un insieme di apporti culturali e religiosi che il barnabita considerava recepiti nel cristianesimo, tra cui «l'anima semita (sic) di Cristo»⁶. Sappiamo che questo fu il primo di altri due *Sillabi* antisemeriani⁷. Ne fu autore o ispiratore il sacerdote Arturo Colletti, implacabile inquisitore, che dedicò al Nostro quattro *pamphlets* decisamente denigratori, fra cui *La divinità di Gesù Cristo impugnata dal Modernismo*,

nei libri del p. Giovanni Semeria. Fra l'altro vi si legge: «Il Cristo dei razionalisti è un prodotto dell'ambiente [...] e questo insegna il p. Semeria: per lui Gesù Cristo è semita e così fatalmente subisce l'ambiente, in cui vive, da non potersene liberare»⁸. Qualificare come *semita* l'anima di Cristo implicava quindi vedervi rispecchiata la matrice ebraica con tutte le ombre che nell'immaginario cristiano dell'epoca l'accompagnavano.

I cristiani non hanno diritto di odiare

Nell'illustrare il filosemitismo di cui si dichiara sostenitore, Semeria peraltro non poteva prescindere dal clima che contrassegnava il rapporto tra il mondo cristiano e quello ebraico. Né va trascurato il fatto che egli trascorse gli anni dell'iniziazione barnabita e dell'incipiente attività sacerdotale (1883-1895) presso la parrocchia romana di San Carlo ai Catinari che abbraccia lo storico ghetto ebraico.

Destinato a Genova (1895) e fondata nel 1897, insieme a padre Alessandro Ghignoni, la *Scuola superiore di religione*, Semeria svolse durante il secondo anno (1898-1899), una ricerca sulle persecuzioni anticristiane da parte di Roma, dal titolo *Il primo sangue cristiano*. Non potette tacere il fatto che delatori dei cristiani fossero ritenuti degli ebrei.

Il che io dico – precisa subito il Nostro – con profondo rammarico e senza nessuna neppure indiretta intenzione antisemita. Perché questo moto antisemita m'è stato e m'è ancora molto antipatico; esso non mi sembra né moderno né cristiano.

Per poi proseguire in questi termini:

La prima condizione infatti perché un moto guadagni la nostra simpatia è questa, ch'esso sia profondamente sincero. Invece l'antisemitismo è un moto in fondo economico con una etichetta etnico-religiosa. Si grida addosso al giudeo, ma in sostanza si odia il ricco. Ed è vero che questa ricchezza qualche volta, spesso è stata messa insieme in modi poco confessabili: ma siamo schietti, Signori miei, il capitale non giudeo ha sempre una origine netta? E allora, perché non gridare, se mai, contro il capitale di malo acquisto, sia giudeo o cristiano? Non so più chi ha detto, e detto bene, che l'antisemitismo è il socialismo degli sciocchi. E non crediate che con ciò io voglia o disconoscere i torti che molti Ebrei hanno, o di questi torti pigliare le difese, oh! no; questi torti quando mi si facciano vedere, e ci sono, io li detesto e voglio si combattano, ma non con la violenza. Perché nel mondo moderno legge di vita mi sembra la libertà. Usare contro una classe di persone un regime eccezionale o di favore o peggio di violenza è cosa a cui la nostra coscienza sociale oramai inesorabilmente ripugna. È una viltà – come è viltà nell'uomo abusar della sua forza contro la donna e il fanciullo – è viltà ed è barbarie.

Io lo vorrei in mezzo a noi un antisemitismo nobile ed efficace, un antisemitismo che cercasse emulare quant'essi fanno di bene e hanno di bene; che emulandoli nel bene, paralizzasse efficacemente quanto fanno di male. [...]

In molte delle regioni d'Italia, e non d'Italia solo, gli Ebrei esercitano un dannosissimo strozzinaggio; ma senza biso-

⁴ [Giuseppe Barbieri], *Attraverso gli scritti del p. Giovanni Semeria. Osservazioni di un uomo semplice*, Tip. Pontificia ed Arcivescovile dell'Immacolata Concezione, Modena 1907, pp. 11-13. Il testo nella prima edizione del 1906, pp. 30-31, è sensibilmente diverso: «L'aver lo stesso padre Semeria applicato il qualificativo di semita all'anima umana stessa di N. S. Gesù Cristo è stato anche peggio per quel determinismo ed esclusivismo che ne risulterebbero in Gesù Cristo. Attesa infatti la egemonia del Verbo che sussiste ed opera in tutta quella natura umana assunta, tutte le azioni di quella natura umana gli sono imputabili. Al Verbo dunque imputabili anche le aspirazioni particolariste dell'anima che fosse semita; e bisognerebbe di conseguenza modificare alcun poco quel punto di dottrina cristiana, che c'insegna l'Incarnazione essere avventa a profitto di tutti gli uomini. Questa meravigliosa e nuovissima Teologia che ne uscirebbe, potrebbe essere accusata di eresia e di empietà. Ma non ne vale la spesa; il ridicolo anche da solo può farne giustizia».

⁵ Si veda: A. Gentili-A. Zambarbieri, *Il Caso Semeria (1900-1912)*, "Fonti e Documenti", Urbino 1975, pp. 238-239; 246-247.

⁶ Ivi, n. 19 della *Sintesi*, p. 518.

⁷ Cf A. Colletti, *La S. Scrittura impugnata dal Modernismo nei libri del p. Giov. Semeria*, Tip. Squartini, Perugia 1912, "Riassunto degli errori", pp. 111-117, poi in "Fonti e Documenti", cit., pp. 522-527 e G. Rinaldi, *Testo e contesto delle 88 Proposizioni vaticane attribuite al Padre Semeria*, in "Barnabiti Studi", 16/1999, pp. 207-326.

⁸ Ivi, Tip. dell'Umbria, Spoleto 1912, pp. 45-46.

gno di ricorrere alla violenza, non basterebbe che i cristiani organizzassero meglio il credito ed esercitassero piú ragionevolmente e generosamente la carità? Finché noi ci contenteremo di declamar contro i semiti e attendere contro di loro o i furori della piazza o le violenze legali dei governi, la loro influenza non farà che crescere per la nostra inerzia.

Solo quando avremo organizzata una nobile e seria difesa, avremo, nell'equilibrio delle forze, promosso il vantaggio della società. E allora solamente saremo cristiani. Per molti che sieno stati i torti degli Ebrei verso il cristianesimo, non ci danno, se cristiani, il diritto di odiarli – voi sapete che per noi è legge il perdono. Il quale non ci diverrà che agevole, se rifletteremo di quanto agli Ebrei siamo debitori. Il vecchio panegirico che ne tesseva Paolo nella *Lettera ai Romani* non ha cessato e non cessa d'esser vero: «Ad essi appartiene l'adozione di figli, la gloria, il testamento, la legge e le promesse; da loro secondo la carne è uscito il Cristo, Dio benedetto pei secoli» (Rm 9,4-5). Perciò attraverso i secoli cristiani corre un soffio di simpatia verso di loro; perciò agli odi brutali delle plebi vediamo piú volte far riparo la carità dei pontefici e dei santi. La gloria nostra è questa, e noi dobbiamo serbarla immacolata contro ogni insorgere di odi palliati di zelo, che al male che ci hanno voluto e fatto abbiamo risposto e rispondiamo con la carità: «Vince in bono malum; Vinci il male con il bene» (Rm 12, 21)⁹.

In nota Semeria aggiunge quanto scriveva il gesuita Louis Billot, in riferimento a Rm 11,19ss, nel *De Incarnatione*, 2ª ediz, p 395 (e che qui traduco dal latino): «Guardati da non essere un esagerato (sic!) antisemita; contraddiresti infatti l'Apostolo, dal momento che definisce albero buono i Giudei, nei quali noi, i Gentili, siamo innestati come un olivo selvatico, diventando così partecipi della radice e della linfa dell'olivo. Che se adesso i rami naturali risultano recisi dal tronco, saranno nuovamente inseriti nell'olivo». L'aggettivo *esagerato* che qualifica certo antisemitismo, ci fa comprendere ancora una volta come sia stato difficile debellare in ambito cristiano una visione negativa del mondo ebraico.

Antonio M. Gentili

Barnabita, studioso della storia dell'Ordine

(1/2 – segue)

■ ■ ■ cose di casa

UNA GIUSTIZIA OLTRE IL DIRITTO

Ricordare gli amici scomparsi è sempre occasione di considerazioni su questa nostra esistenza, di memorie in cui qualche battuta scambiata può generare un sorriso, qualche insegnamento apprezzato si fa riconoscenza insieme al rimpianto per quello che non potrà piú essere. Tutto questo per me e certamente per gli amici che hanno conosciuto Giuseppe Ricaldone, magistrato ben noto a Genova, scomparso a novantacinque anni lo scorso 29 agosto, nostro amico e collaboratore del Gallo. Lo ricordiamo ai nostri incontri, ormai affaticato dall'età, ma sempre pronto per un contributo di pensiero, fino a qualche mese prima dell'estate.

Ho conosciuto il dottor Ricaldone al Gallo, appunto, dove era per tutti affettuosamente il giudice, in anni in cui la sua attività in magistratura era già con-

clusa. Condivideva con noi l'interesse religioso e la personale ricerca di un cristianesimo appassionato e critico, fatto di studio e di esperienze umane e professionali. Fra i suoi contributi piú rilevanti, ricordo una sintesi della storia della chiesa di Genova nel secolo scorso e il suo costante richiamo alla scrittura in particolare sull'assenza della parola sacrificio nelle testimonianze neotestamentarie della cena del Signore, ma mantenuta nella traduzione italiana della formula della consacrazione, e l'argomentazione, pubblicata sul Gallo nell'aprile di quest'anno, della non convincente, perché non fondata sulla scrittura, esclusione della donna dal ministero sacerdotale.

Chiudo questo ricordo con qualche riga di un saggio sul rapporto fra legalità e giustizia, fra quanto la magistratura può accertare, la legge può stabilire, spesso lontano, o addirittura contraddittorio, da una giustizia ispirata ai piú alti valori dell'uomo. u.b.

Gesú ci ha lasciato due parabole che, correttamente interpretate, sono fondamentali per l'illustrazione della giustizia di Dio: una è proprio la contestatissima parabola degli operai della vigna. Qui il redattore del vangelo non ha capito e fa dare alla domanda di giustizia sollevata dagli operai una risposta da padrone arbitrario: «Non posso fare delle mie cose quello che voglio?». Cosí il problema giustizia rimane insoluto.

Mi sia permesso qui dare un consiglio ai ricercatori delle *ipsissima verba Christi*: esse si trovano sicuramente là dove il redattore ha registrato regolarmente le parole di Gesú, ma dimostra poi di non averle capite. Invece la risposta sulla giustizia c'è: Dio non guarda alla quantità totale del lavoro compiuto, ma alla regolare esecuzione del lavoro da parte del singolo operaio dal momento in cui, in rapporto alle condizioni concrete della sua vita, viene chiamato a lavorare; è cioè una giustizia calata nella storia, nella specifica situazione di ciascuno, una giustizia che apprezza il lavoro del singolo, non in rapporto

ZAVS יהוה
jupiter ٱلله
DIO DEUS

BEATI GLI ANALFABETI
PERCHÈ LEGGERANNO
DIO
COME FAI A
LEGGERE?
CON IL LINGUAGGIO
DEI
SEGNI!

⁹ G. Semeria, *Il primo sangue cristiano*, Pustet, Roma 1901, pp 43-45.

al risultato assoluto, ma in relazione al risultato a lui relativo; perché ognuno di noi è nato, è cresciuto, si è formato, è giunto a una certa maturità in situazioni, tempi, modi diversi e tutto ciò non può essere soppresso o uniformato: a chi molto è stato dato, molto sarà chiesto, ma, per chi ha avuto poco, anche un risultato apparentemente minimo può rappresentare il massimo da lui raggiungibile, e perché allora non dovrebbe conseguire il compenso massimo?

Ma la parabola è anche spiegabile, sempre sul piano della giustizia, con il rapporto al *bisogno*: anche l'operaio dell'ultima ora ha bisogno di un compenso che gli permetta di mantenere sé stesso e la propria famiglia, mentre non è colpa o demerito suo l'essere stato chiamato tardi. Ciò avevano ben compreso le prime comunità cristiane, se è vero che in esse ciascuno metteva in comune quanto poteva e il ricavato veniva distribuito a ciascuno secondo i propri *bisogni* (At 4, 34-35).

Giuseppe Ricaldone

Legalità e giustizia, "Il gallo", marzo-maggio 2013

■ ■ ■ citazioni e documenti

SULLA LIBERTÀ RELIGIOSA

La libertà religiosa ha conosciuto nella storia delle chiese cristiane negazioni spesso con vittime anche fra personaggi di grande levatura culturale e spirituale interpretando piuttosto la preoccupazione di fedeltà ad affermazioni dogmatiche, quando non al potere ecclesiastico, che alla rivelazione di Gesù. Nel cattolicesimo romano la prospettiva è cambiata con la dichiarazione conciliare Dignitatis humanae (1965) che riconosce libertà religiosa non solo come diritto, ma anche come valore da tutelare proprio da parte dei credenti. Dagli anni del concilio a oggi il contesto culturale mondiale è molto cambiato ponendo nuovi problemi in una prospettiva in continua evoluzione.

La Commissione teologica internazionale e interconfessionale composta da religiosi e laici ha elaborato nel quinquennio 2014-2018 un ampio e complesso documento, La libertà religiosa per il bene di tutti, approvato dalla maggioranza dei membri e pubblicato, con il parere favorevole di papa Francesco, il 21 marzo 2019. Facciamo seguire le parti più significative delle conclusioni.

Il cristianesimo non chiude la storia della salvezza entro i confini della storia della Chiesa. Piuttosto, nel solco della lezione del concilio Vaticano II e nell'orizzonte dell'enciclica *Ecclesiam suam* di san Paolo VI, la chiesa apre l'intera storia umana all'azione dell'amore di Dio, il quale «vuole che tutti gli uomini siano salvati e giungano alla conoscenza della verità» (1Tm 2, 4). [...]

Come membri del popolo di Dio ci proponiamo umilmente di rimanere fedeli al mandato del Signore, che invia i discepoli a tutti i popoli della terra per annunciare il Vangelo della misericordia di Dio (cfr Mt 28, 19-20; Mc 16, 15), Padre di tutti, per aprire liberamente i cuori alla fede nel Figlio, fatto uomo per la nostra salvezza. La Chiesa non confonde la propria missione con il dominio dei popoli del mondo e il governo della città terrena. Piuttosto vede nella pretesa di una reciproca strumentalizzazione del potere politico e della missione evangelica una tentazione maligna. [...]

Il cristianesimo è fondato sull'esclusione del delirio di onnipotenza di ogni messianismo mondano, laico o religioso che sia, il quale porta sempre schiavitù dei popoli e distruzione della casa comune. La cura del creato, affidato fin dall'inizio all'alleanza dell'uomo e della donna (cfr Gen 1, 27-28), e l'amore del prossimo (cfr Mt 22, 39), che sigilla la verità evangelica dell'amore di Dio sono il tema di una responsabilità sulla quale tutti saremo giudicati – i cristiani per primi – alla fine del tempo donatoci da Dio per convincerci al suo amore. Il regno di Dio è già in azione nella storia, in attesa dell'avvento del Signore, che ci introdurrà nel suo compimento. Lo Spirito che dice «Vieni!» (Ap 22, 17), che raccoglie i gemiti della creazione (cfr Rm 8, 22) e fa «nuove tutte le cose» (Ap 21, 5) porta nel mondo il coraggio della fede che sostiene (cfr Rm 8, 1-27), in favore di tutti, la bellezza della «ragione [logos] della speranza» (1Pt 3, 15) che è in noi. E la libertà, per tutti, di ascoltarlo e di seguirlo.

Il testo completo in www.vatican.va

LO SPIRITO E NOI...

La rete Viandanti, cui *Il gallo* aderisce, organizza un convegno nazionale sul tema *Lo Spirito e noi...*

Il Convegno vorrebbe leggere il rapporto dottrina e pastorale assumendo, in un orizzonte poliedrico (Evangelii Gaudium 236), i mutamenti culturali dei destinatari dell'annuncio. [...] Nel tempo dell'irrelevanza di Dio e del pluralismo religioso, nel tempo in cui i fedeli e le comunità tornano ad essere "parrocchiani-paroikoi-forestieri" nel mondo (cfr. A Diogneto), si vorrebbero assumere le contraddizioni interne alla Chiesa ricentrando la testimonianza sull'essenziale.

Interverranno:

- Flavio Della Vecchia, docente di sacra Scrittura: *Trarre cose nuove dalle cose antiche.*
- Daniele Menozzi, docente di storia della Chiesa: *Continuità e aggiornamenti della dottrina nella storia della Chiesa.*
- Giovanni Ferretti, docente di filosofia: *Discernere e testimoniare.*
- Letizia Tomassone, pastora valdese, fondatrice del coordinamento delle Teologhe italiane, e Severino Dianich, docente di ecclesiologia: *Perché non ci sia un gregge senza pastore.*

Bologna, 26 ottobre, 9,15-18,00

presso l'Istituto *Veritatis splendor*, via Riva di Reno 57.

Altre informazioni e programma sul sito
www.viandanti.org

di Gianmario Lucini

POESIE

CROCI SULLE ALTURE

*Ci sono croci sui monti a proteggere le valli
vincoli di rami che incidono l'azzurro
nell'ocra e nei gialli dell'autunno;
stanno lí a vegliare
il passo di chi risale e d'inverno
non le scalza la bufera.*

*Sono vecchi anacoreti intenti a meditare
le sorti del mondo.
E soltanto il camoscio quando passa
si ferma a pregare.*

*Hai mai veduto il passero meditare?
se ne sta sul davanzale, proteso
sull'abisso come a contemplare
davanti a sé il mare dei prati, l'inatteso
sole marzolino che a vita lo richiama;*

*o forse ascolta quell'adagio mozartiano
che da oltre il mistero pare ravvivare
di toni piú vivi il giallo e il verde
di fine inverno. Che pensiero
misterioso può essere il pensare d'un passero,
rabbuffate le piume al primo vento
che lo punge; e che strano sentimento
m'incute il vederlo sulla pietra
nuda nell'aria appena stemprata
senza piú miche di pane – poi che, avanti, in breve
una famelica truppa tutto ha divorato.*

*È come la nottola della filosofia
che giunge dopo la festa del giorno,
ristà, dice e non dice
ma non se ne va via...*

*Le parole che scrivo sembrano ammiccare
beffarsi di me, mutare
pelle uscendo dalla penna
strisciare di lato dal foglio troppo angusto
troppo proteso sull'abisso
che tutto inghiotte.*

*E si dibattono nell'esile infinito
di segno accosto a segno che tradisce
quell'ansia di conformità
che ci rende fratelli nella colpa.*

*Siamo prede immobili, trafitti
da un veleno che ci paralizza
ma ci commuove l'attimo che fugge*

*e pagheremmo tesori di lacrime
per ritrovare la notte.*

*La follia del giorno ci distoglie
squassandoci con una risata, mentre
poco lontano accompagnano un feretro
fra urla di donne e salve di proiettili.*

POESIA DELLA ROSA

*Cammini nel sole nuovo dell'estate;
ti vedi camminare corrucciato
fra aliene strade alienato. La vita
– pensi – è scontento che si espia
ruga dopo ruga, pazzia per pazzia
sempre correndo senza nulla fare.*

*E intanto il profumo di rose da un viale
ti distoglie; lo sguardo sollevi
dal selciato morto, dai rifiuti sparsi
d'una civiltà finita – seguiranno
altri passi a camminare; ma intanto
il gioco è scoperto, palese l'inganno.*

*Liberami dunque dal tuo pianto:
non ti posso piú ascoltare:
è una pena lasciarti sulla soglia
spiegare a me stesso la fuga in avanti
che m'assilla*

*– già sono col cuore proteso
oltre la morte e nel presente brucio
falena per troppa smania di luce.*

*Sei come vento che lamenta inconsolabile
vento che si leva e s'addormenta
quando nidiate pigolano a sera;
non ti dai pace e questo mi spaventa
– piú del dolore la follia che t'incanta...*

*Vorrei dedicarti versi d'amore
consonanti e vocali che declinano il tuo volto
e rivelarti nel palmo della mano aperta
epica senza bandiere
come pane all'affamato, sangue
alla passione piú vera.*

Dorme

*un demone antico nei nomi e nei verbi
e trema il fonema
a pronunciarti nell'osceno
di questa terra morta.*

*L'impoetico dorme nella mia scrittura
lo trovo nei segni di questo paesaggio
nello scompiglio di mozziconi di palazzi
che s'affacciano violenti in riva al mare.
I segni che mi nascono dentro
non hanno voce né figura.*

Trovo la bellezza appena svolto l'angolo
e mi appare serena nella luce del mattino
fra il verde antico di colture abbandonate
la facciata materna d'una casa contadina;
brillano al sole aranci maturi
che nessuno coglierà.

Questo paese ha bisogno di tornare
al suo passato e riscriverne il copione
piantare nuovi alberi di ulivo, confidare
nel sorriso del mare, nel fresco aspromontano
con cuore infiammato e nella mano
il fiore giovane della ribellione
la bocca salata per lo sdegno e nello sguardo
civili orizzonti di collera.

(ISTRUZIONI PER L'ASCESA, VI)

Alla sapienza è affidata la salita
al conosci te stesso della vita
che sa ognuno per quanto ne sappia.

S'accorda il passo ma per tanto si salga
alcuno arranca su per la salita
greve il respiro e i muscoli induriti
da poco esercizio e da una vita
fiacca e sedentaria. Uno s'accoda
lo incita lo spinge l'incoraggia
né si cura se già in alto i compagni
scompaiono alla vista e i richiami
si fanno fiochi e lontani. S'inizia
insieme nell'ascesa e fino a quando
non arrivi anche l'ultimo in vetta
nessuno può pensare d'esserci arrivato
per davvero: è come se fossimo
su una grande nave, chi a poppa chi a prora:
dal capitano al mozzo, al clandestino
partito per fuggire più che per partire.

(ISTRUZIONI PER LA CITTÀ, II)

In mezzo alla città si eleva un ponte
altissimo. Il tempo
vi scorre sotto le campate,
fra argini assolati dove alberi
s'affacciano e case. Uomini
e donne l'attraversano come
seguendo una traccia in cerca di un totem
da qualche parte sepolto tra i vialetti scuri
di un unico mondo diviso dal fiume.

Puoi fingere di credere a questo
eterno rito dell'andare e del venire
per le vie della città, puoi credere
al ponte, al tempo, ai rumori
di un cuore meccanico, ma se
aguzzi bene lo sguardo e l'udito
senti in un grido incarnarsi la città.

Non è un ronzo meccanico il suo rito,
soltanto un altro modo di gridare.

(ISTRUZIONI PER IL VIAGGIO)

Per capire cosa chiede
a lui questo cielo
l'uomo percorre strade e ripercorre
i segreti del mondo senza posa

e s'arresta e riprende
il suo andare come andare di formica,
di volto in volto e di voce
in voce s'insinua in sogni e veglie,

ammassa in scrigni tesori
e mai si ferma a ricordare
il primo volto, la prima voce,
il primo bacio che lo trasse dall'arcano

vagito della sua domanda
– l'uomo, l'essere che fabbrica
il suo inferno ubriaco di luce –.

(ISTRUZIONI
PER UN SENTIMENTO TRASCENDENTE)

Questa notte avverto il tuo respiro nell'anima di maggio
mentre dilaga la pianura
e sono in viaggio verso dove
non m'importa, verso
l'alba morta di domani
nel vociare stranito d'una stazione ferroviaria.

Ora intorno mi voli e m'osservi
dai lampioni gialli che corrono nel buio.

Io raccolgo il Tuo silenzio e riconosco
la Tua Voce fra mille
nella ruota che sferraglia
nel parlottio di idiomi sconosciuti
nel lontano tremolare delle stelle.

Il 27 ottobre di cinque anni fa moriva Gianmario Lucini. Poeta, saggista, *umanista*, editore, blogger e soprattutto, come amava definirsi, *costruttore di pace*: nato a Sondrio nel 1953 e laureato in Scienze dell'Educazione, aveva lavorato come formatore in diverse città, da Roma a Como a Bolzano. Grande merito fu quello di aver organizzato un Premio di poesia intitolato a David Maria Turolto, il cui ricavato era interamente devoluto a Paesi del Terzo Mondo, cui dedicò energie e attenzione particolare. Vasta la sua produzione, che spazia da racconti brevi ad antologie di poeti, da saggi critici a raccolte poetiche, tra le quali vanno ricordate almeno *Allegro moderato* (2001), *Sapientziali* (2011), *Krisis* (2012) e *Istruzioni per la notte* (2015).

Le *istruzioni* dell'ultima raccolta sono in realtà mappe di un mondo interiore, tracciati di un difficile itinerario del poeta alla conquista del senso, in un viaggio ascendente che lo porta dalle città di pianura alle vette delle montagne amate. Lucini ritiene che l'uomo per raggiungere la pienezza di vita debba farsi viaggiatore a tempo pieno, senza per questo perdere la capacità di fermarsi a riflettere, a fare memoria del proprio passato: solo così il viaggio può divenire ansia di conoscenza, di sé e dell'altro, desiderio mai appagato, perché immensa è la libertà che si dispiega davanti a chi è perennemente in cammino.

Quella di Lucini è, dunque, una poesia di testimonianza, di attenzione per l'uomo, per tutto ciò che riguarda l'uomo, anche se questi è spesso «l'essere che fabbrica / il suo inferno ubriaco di luce», artefice di violenze al fratello e alla Terra stessa che lo nutre: il suo riscatto può nascere allora solo dall'appassionata ricerca di un mondo futuro fatto non di brama di potere e di conquista, ma di povertà e fragilità esibite senza pudore. Un mondo che Lucini vorrebbe ricalcasse le orme della Chiesa primitiva, povera e accogliente. Un mondo dove le presenze animali e inanimate spesso si antepongono a quelle umane, disegnando per l'umanità un cammino di purificazione e di rinascita. Un mondo dove nessuno deve essere lasciato indietro, perché «fino a quando / non arrivi anche l'ultimo in vetta / nessuno può pensare d'esserci arrivato / per davvero».

Pietro Sarzana

■ ■ ■ *storia e pensiero*

A CENT'ANNI DALLA PACE SBAGLIATA

Sono stati numerosi, in questi ultimi anni, gli eventi, le celebrazioni, le pubblicazioni e gli articoli a ricordo del centesimo anniversario della prima guerra mondiale. Sorprende invece la scarsa attenzione riservata all'atto conclusivo del conflitto, che si svolse un secolo fa tra il gennaio del 1919 e il gennaio 1920, a Parigi, dove si tenne la conferenza di pace. Furono trattative difficili, che videro la partecipazione dei rappresentanti di tutti i paesi coinvolti, ma guidate e decise, in realtà, dai quattro capi di governo dei maggiori vincitori e dai loro staff: l'americano Wilson, il britannico Lloyd George, il francese Clemenceau e in misura minore l'italiano Orlando. Particolarmente ingrato fu il ruolo dei rappresentanti dei vinti, ridotti a firmare e accettare condizioni gravose e impegni umilianti, quelli che la stampa tedesca sintetizzò con una parola: *diktat*, e che vent'anni dopo contribuirono all'origine di una seconda ancora più devastante tragedia.

In effetti colpisce la differenza tra quanto accadde in Europa dopo il 1918 e dopo il 1945: nel primo caso due decenni di agitazioni sociali, di tensioni internazionali, di difficoltà economiche e di conflitti locali; nel secondo un lungo periodo di crescita, di benessere diffuso e di pace, che avvantaggiò il nostro continente (soprattutto i Paesi occidentali), ma anche l'America del Nord e parte dell'Asia.

Il primo e il secondo dopoguerra

Riflettere sul diverso esito a cui approdò il primo rispetto al secondo dopoguerra non risponde a un semplice esercizio di memoria storica, ma al tentativo di trovare le ragioni di ciò che ha o non ha consentito, nelle due circostanze, di ristabilire una pacifica convivenza e di rinnovare un ordine internazionale duraturo; ma soprattutto può aiutare a capire quello che sta accadendo ora, nel nostro confuso presente di una lunga transizione dal mondo bipolare del secondo Novecento, alla pluralità multipolare del nuovo secolo, dalla brutale semplicità della potenza fondata sul duopolio dell'arma atomica, alla complessità di uno spazio rimpicciolito dalla rivoluzione informatica e ingrandito dal riemergere di identità culturali non omologabili. Perché oggi, come ieri, le relazioni tra Stati stanno cercando una nuova bussola.

Sono noti i motivi principali dell'insoddisfacente processo di pacificazione del 1919 e dei frutti avvelenati che intossicarono il successivo quarto di secolo; furono da un lato le divisioni tra i vincitori e dall'altro le gravissime ripercussioni che i quattro anni di guerra ebbero sulle istituzioni politiche e sugli assetti sociali di quasi tutti gli Stati coinvolti.

Per ricordare la portata di queste ripercussioni bastano un paio di esempi: nel 1914 la massima parte dell'Europa centrale e orientale era occupata da tre imperi (tedesco, russo e austro-ungarico); pochi anni dopo in quello stesso spazio al posto dei tre grandi attori si contavano ben undici Stati, sette dei quali nuovi (Finlandia, Lettonia, Estonia, Lituania,

Polonia, Cecoslovacchia e Jugoslavia). Quanto agli imperatori, uno (lo zar) era stato fucilato con tutta la sua famiglia e gli altri due esiliati. Inoltre, se la Russia e la Germania (nonostante le amputazioni territoriali subite a vantaggio dei nuovi confinanti) avevano almeno conservato una dimensione da grandi potenze, il terzo impero si era interamente dissolto e le sue due componenti austriaca e ungherese si erano separate e rimpicciolite al rango di Stati regionali, privi di accesso al mare.

A completare il quadro del terremoto che aveva trasformato antichi imperi dal carattere più o meno marcatamente autoritario in moderne repubbliche e sconvolto la carta geografica, occorre fare almeno un cenno al quarto impero travolto dalla sconfitta, quello Ottomano. Il sultano fu detronizzato e la nuova repubblica turca dovette rinunciare a tutte le regioni arabe del vicino Oriente, che in parte ottennero l'indipendenza e in parte furono suddivise tra Francia e Gran Bretagna. I criteri di spartizione tra le due potenze e la loro amministrazione negli anni '20 - '40 non furono felici, e anzi crearono una serie di gravi problemi irrisolti, poi ereditati nel secondo dopoguerra da Irak, Siria, Libano e Israele. Non a caso quell'area geografica è una delle più "calde" dell'intero pianeta, e a cento anni di distanza da quel fatidico 1919 non ha ancora trovato una stabilità e una pace durature.

Gli egoismi nazionali

Ma per tornare ai motivi che ostacolarono un vero rasserenamento nei rapporti internazionali, bisogna considerare anche alcuni altri fattori. Uno fu l'entità dei danni materiali e morali e l'enormità delle spese sopportate, che inasprirono gli animi e spinsero le opinioni pubbliche dei paesi vincitori a pretendere riparazioni gravose e anche ingiuste a carico dei popoli vinti. Un secondo motivo furono le agitazioni sociali, che toccarono tutti i belligeranti e culminarono in Russia in una drammatica rivoluzione e in una feroce guerra civile. La terza importante ragione che impedì il ristabilimento di una pace durevole fu, come detto sopra, il disaccordo tra i vincitori.

Se gli americani, che avevano subito pochissimi danni e intravedevano notevoli vantaggi, puntavano a un ruolo di arbitro e non desideravano affatto un eccessivo rafforzamento degli alleati, i loro partner europei avevano altri obiettivi: ciascuno mirava ai propri e tutti insieme diffidavano del generoso e un po' interessato idealismo statunitense, espresso nel documento preparatorio in 14 punti del presidente Wilson. Così, quando si arrivò al complesso gioco diplomatico della Conferenza, finì col prevalere il punto di vista anglo-francese, ben più duro di quello dei negoziatori d'oltre oceano.

In sostanza i britannici ebbero i vantaggi maggiori, perché si sbarazzarono della temuta concorrenza tedesca nel dominio sui mari e ampliarono ulteriormente il loro immenso impero coloniale. I transalpini furono soddisfatti a metà: oltre alle regioni sottratte ai Turchi in Oriente, recuperarono l'Alsazia-Lorena perduta nella guerra del 1870, ma non riuscirono a indebolire i loro potenti vicini come avrebbero voluto. Infatti nonostante le severe limitazioni militari e le pesantissime imposizioni economiche che per più di un decennio impoverirono la popolazione, la Germania riprese poi il suo rango di grande potenza e insieme alimentò la memoria

dell'umiliazione patita e quel sordo desiderio di rivalsa, che una dozzina di anni dopo Hitler seppe bene interpretare. In Italia il rafforzamento geopolitico conseguente alla scomparsa dell'impero austro-ungarico e le acquisizioni territoriali ai confini nord-orientali non furono sufficienti a saziare gli appetiti dei nazionalisti, che crearono il mito della "vittoria mutilata" e diffusero un pericoloso sentimento di invidia e diffidenza verso gli alleati, destinato a irrobustirsi negli anni successivi, fino a culminare nella aperta ostilità contro le "democrazie plutocratiche dell'Occidente" di mussoliniana memoria. La sorte peggiore toccò (oltre ai vinti) alla Russia, che pure fino al 1917 aveva dato un rilevante contributo alla causa degli alleati. La durissima pace separata con gli Imperi Centrali (3 marzo 1918) e la guerra civile che si protrasse fino alla primavera del 1920 l'avevano messa fuori gioco. Le sue richieste di recuperare i territori perduti furono in gran parte ignorate, e anzi il progetto bolscevico di esportare la rivoluzione indusse i governi delle democrazie liberali a contrastare prima e a isolare poi il nuovo regime sovietico.

Un mondo bipolare lontano dalle attese

L'esito finale della Conferenza di pace fu molto lontano dalle attese. L'Europa ne uscì più debole, più divisa e più risentita; gli Stati Uniti si disimpegnarono e dopo avere caldeggiato la nascita di una Società delle Nazioni che avrebbe dovuto rendere il mondo più pacifico e sicuro, scelsero di non farne parte, lasciandone la conduzione ai litigiosi europei. Non stupisce quindi che al posto di un sognato nuovo ordine mondiale, gli anni '20 e '30 del Novecento abbiano conosciuto in realtà una semplice tregua, una sorta di precario armistizio all'interno di quel lungo conflitto iniziato nel 1914 e terminato nel 1945, che alcuni storici, in analogia con quello combattuto tra il 1618 e il 1648, hanno battezzato col nome di "seconda guerra dei trent'anni". Che poi quest'ultima abbia avuto una conclusione imprevista e del tutto opposta agli auspici di quei governanti che la iniziarono, e abbia decretato il successo, fino al 1989, di una potenza solo in parte europea (l'URSS) e l'egemonia tuttora operante di un'altra, extraeuropea (gli USA), è un bell'esempio di eterogenesi dei fini, o, se si preferisce, di come la storia sappia prendersi le sue vendette.

Sarebbe sbagliato, però, dimenticare quanto sia progredita nel suo complesso l'umanità vissuta dopo il 1945 rispetto a quella degli inizi del XX secolo, sia nei termini di un sorprendente benessere materiale, che nella promozione e nel godimento effettivo dei diritti politici e civili. In questa prospettiva si possono allora apprezzare due importanti lasciti sopravvissuti alle rovine e rafforzati nelle due fasi di ricostruzione post-bellica degli anni '20 e in particolare della seconda metà degli anni '40 e nei '50 del Novecento: i valori del liberalismo e la tensione all'egualitarismo, i primi patrocinati dai Paesi dell'Alleanza atlantica, il secondo soprattutto dall'Unione Sovietica, dai suoi satelliti e da quei partiti e movimenti politici occidentali che vi si sono ispirati.

Benché l'uno e l'altro pensiero si siano affermati in tempi e modi discordanti e spesso attraverso una forte conflittualità ideologica, entrambi hanno contribuito a quel benessere, come entrambe le superpotenze, divise e inconciliabili per

mille aspetti, hanno evitato che le divergenze distruggessero la pace e dissipassero due comuni matrici: l'opposizione all'autoritarismo guglielmino prima e hitleriano poi, e – non sembri strano – la forte impronta culturale cristiana. Se infatti l'ateismo di Stato o il primato dell'economia rendono obbligato per i due attori il riferimento all'Illuminismo e alle rivoluzioni sei-settecentesche, altrettanto e più stringente è il debito parimenti contratto con la predicazione del Nazareno e con la tradizione che ne è stata permeata; una tradizione – è bene ricordarlo e rimarcarlo – essenzialmente europea.

Quale pace cent'anni dopo Parigi?

E tanto più è necessario ricordarlo ora, mentre si sta chiudendo il terzo decennio della *pax Americana*. Da quando il tracollo del blocco sovietico (1989-1991) ha cancellato il naturale referente ideologico dei partiti socialisti europei e indebolito la capacità di contrattazione delle sinistre improvvisamente orfane di un modello politico e sociale alternativo da contrapporre a quello vincente di origine anglo-statunitense, non restano che il pensiero cristiano e – si spera – le chiese, ultime tra le grandi e organizzate forze sociali dell'Occidente, a difendere i valori della solidarietà in un'economia sempre più liberista e individualista. E questo, nonostante la scristianizzazione galoppante stia indebolendo il ramo sul quale siamo seduti, fatto di valori, di convenzioni, di comportamenti, magari non vissuti per spirito religioso, ma comunque profondamente interiorizzati in un costume tramandato dalle generazioni precedenti.

Quale pace è possibile, allora, cento anni dopo Parigi? Quella seguita alla guerra fredda ha concluso la sua stagione e – analogamente all'altra del 1919 – non sembra aver dato buoni frutti. Il desiderio di stravincere, coltivato da una parte influente del sistema di potere americano, ha infiammato il Medio Oriente e risvegliato un pericoloso radicalismo islamista. Parallelamente si è ripresentata la tentazione isolazionista, già praticata con pessimi risultati cento anni fa dai predecessori di Donald Trump. Certo, gli Stati Uniti conservano ancora un ampio margine di vantaggio economico, militare e politico sui loro competitori, ma non più una decisiva, nel lungo periodo, superiorità demografica. I numeri, dopo tre secoli di predominio bianco, dicono altro e i popoli giovani hanno la pelle di un differente colore e universi culturali solo parzialmente sovrapponibili.

In tempi di ricorrenze sarebbe fin troppo facile evocare *Il tramonto dell'Occidente*, pubblicato dallo storico tedesco Oswald Spengler tra il 1918 e il 1923, ma il presente è confuso e il futuro indecifrabile; né si può ignorare che accanto ai disastri combinati da chi si è illuso di esportare la democrazia, altri prodotti e stili di vita, figli della tecnica e del pensiero occidentale, hanno invaso pacificamente il pianeta, perfino con eccessivo e preoccupante successo. Quel che appare evidente, nei nostri giorni, è ciò che manca: la capacità di conciliare le dinamiche tendenzialmente infinite della crescita, differenti nei modi e negli spazi, con la salvaguardia di un ecumene sempre più fragile e finito. Qui servirebbe un nuovo ordine internazionale, all'interno del mondo multipolare che si sta profilando, ma il concerto è dissonante, né si vede un direttore d'orchestra autorevole e riconosciuto.

Non sarà l'Europa a proporre i temi dominanti; ciò non toglie che pure le elite del vecchio Continente possano avere un ruolo e un patrimonio di conoscenze e di valori da difendere senza cedimenti e senza arroccamenti e da trasmettere al futuro. Così è accaduto nel mondo ellenico romanizzato, nelle società romano-cristiane d'Occidente e di Oriente, nell'Italia del Rinascimento, e sempre e ovunque, quando un popolo ricco di memoria, di esperienze e di risorse ha saputo proteggere e tramandare la propria eredità. La storia ce lo conferma; purché l'abbiamo studiata imparata e capita. Ma gli anniversari servono proprio a ripassare le lezioni.

Aldo Badini
studioso di storia

■ ■ ■ il ritmo dei tempi nuovi

TUTTI A TAVOLA!

L'Onu ha proclamato il 2019 Anno Internazionale della *Tavola periodica degli elementi chimici*, per celebrare i 150 anni della sua pubblicazione, nonché il 100° anniversario di fondazione dell'Unione Internazionale della Chimica Pura e Applicata (IUPAC), un'organizzazione internazionale non governativa con sede a Zurigo, costituita a Londra nel 1919 per il progresso della chimica. Una scelta fatta per segnalare al mondo il lavoro, teorico e sperimentale, che, dalla metà del XIX secolo, cerca una relazione tra gli atomi che costituiscono la materia del nostro sistema solare, delle galassie e dell'universo conosciuto.

Dmitri Ivanovich Mendeleev (1834-1907), professore di chimica generale a San Pietroburgo, allora capitale dell'impero russo, pubblicò nel 1869 il primo tentativo di raggruppamento tra gli atomi noti all'epoca, anche se in realtà rifiutava l'idea stessa di esistenza per oggetti invisibili come atomi, elettroni o radioattività. Attraverso l'attività di laboratorio sapeva, però, come erano fatti gli elementi, ne conosceva l'odore e le specifiche reazioni e, da esperto in metalli, aveva capito che, proprio nelle reazioni chimiche, alcune proprietà degli elementi persistevano e altre no. In particolare, tra le proprietà, aveva osservato rimanere costante il *peso atomico*, così lo scelse, insieme all'*affinità chimica*, cioè la tendenza che ha un elemento di combinarsi con un altro, come parametri per cogliere un *segreto* della nascente scienza chimica: la *periodicità* delle proprietà chimiche e fisiche degli elementi, un'importante scoperta che consente a tutt'oggi di *prevedere* le caratteristiche di un atomo a partire da quelle di un atomo a lui vicino e già noto.

A partire dalla *periodicità* degli elementi, gli studi di generazioni di scienziati hanno permesso di trasformare sia i miti dei filosofi greci sulla natura e le proprietà degli atomi sia i sogni alchimistici di trasformazione in oro degli elementi corrottili in una stupenda sinfonia dello *spirito umano*, composta da note capaci di armonizzare la *cultura, scientifica e umanistica*, espressione della nostra specie¹.

Una tavola apparecchiata

Negli anni '80 del secolo scorso l'astronomo e divulgatore scientifico statunitense Carl Sagan, autore di libri di fantascienza, scriveva² che «siamo fatti della stessa materia delle stelle» e l'espressione contiene implicito un invito per chi vuole approfondire la conoscenza degli atomi: la loro natura e la loro evoluzione sono inscindibili da quelle dell'universo. La questione sull'origine degli elementi inclusi nella *Tavola periodica*, per secoli, era risolta nel vago di un'origine imprecisa e, in generale, si concordava sulla coincidenza tra età di ciascun elemento ed età dell'universo. Posto, poi, il *grande botto* di avvio alle danze a 14 miliardi di anni fa, si arrivò a ritenere che gli elementi si fossero *seduti alla tavola* non appena la temperatura iniziale, calcolata in 10 bilioni di gradi kelvin (K), fosse scesa a un valore compatibile con la loro formazione. Alcuni fisici calcolarono addirittura un tempo nell'ordine dei 10 minuti... quanto basta per cuocere la pasta! Successivamente, con l'ausilio di potenti telescopi, ci si accorse che non era così, perché le stelle più giovani contenevano solo idrogeno e elio, mentre nelle più vecchie si trovava una maggiore varietà di atomi. Inoltre, in quelle stelle chiamate *chimicamente speciali*, si scoprirono elementi instabili come il *tecnizio*, che non esiste in natura sul nostro pianeta. Evidentemente doveva esserci un processo che in tempi diversi produceva elementi diversi.

La nucleo sintesi

Le stelle che nascono e muoiono dall'inizio del *big bang* sono l'officina di produzione degli elementi e la loro storia è la storia dell'universo, ma... come sono nate le stelle?

Subito dopo il *big bang* l'universo era popolato da una copiosa presenza di neutroni liberi, protoni a elevata energia ed elettroni a temperatura elevatissima. Quando tale temperatura scese da 10 a 1 bilione di gradi K, i neutroni liberi si *fusero* con i protoni e formarono i *primi nuclei* atomici costituiti da una miscela di idrogeno e elio con una spruzzatina di litio, quel litio ora usato come sedativo del sistema nervoso umano, forse – giusto per sorridere – perché c'era troppa elettricità tra elio e idrogeno? Comunque sia, elio e idrogeno furono i primi atomi a sedersi a tavola, non certo per riposarsi, perché stava per cominciare il loro lavoro!

Dopo 100 milioni di anni dal *big bang*, il calo della temperatura rese possibile la formazione di *nubi molecolari* di gas interstellare, un gas contenente circa il 71% di idrogeno, il 28% di elio e meno dell'1% di altri elementi, nubi che avrebbero originato le prime stelle: un processo unico per tutti i tipi di stelle³.

Senza entrare in dettagli troppo lunghi e complessi per queste righe, occorre aggiungere un'altra informazione: al centro della nube, a causa del *collasso gravitazionale* della materia, vengono raggiunte temperature elevatissime che *aumentano con la grandezza della nube*; ossia interni con gradi elevati (fino a 15 milioni di gradi K) in nubi di grandi

² Carl Sagan, *Cosmos*, Mondadori 1981.

³ Giuseppe Galletta; Valentina Sergi, *Astrobiologia: le frontiere della vita*, Hoepli 2005.

¹ Sam Kean, *Il cucchiaino scomparso*, Adelphi 2012.

dimensioni, interni con temperature inferiori in nubi di dimensioni minori. Il contrario di quanto si può verificare in un locale con una stufa al centro, dove il caldo si percepisce più intenso se la stanza ha piccole dimensioni.

Verso il raffreddamento

La nube molecolare che darà origine a una stella tende a raffreddarsi nel tempo, ma la lunghezza di questo tempo dipende dalla quantità e dal tipo di combustibile a disposizione. Dunque, si diceva, che nelle prime nubi si trovano solo idrogeno, elio e un po' di litio, ma quando l'effetto dell'enorme pressione gravitazionale fa avvicinare gli atomi alla distanza di 10^{-15} m, i nuclei, questi nuclei, grazie allo *strano effetto tunnel*⁴ del mondo quantistico, riescono a *fondersi*, superando le barriere repulsive delle rispettive forze nucleari.

Due nuclei di idrogeno vengono così a formare un nucleo di elio: ma, attenzione, la somma delle masse di due atomi di idrogeno è maggiore della massa dell'atomo di elio che si era formato. Poiché secondo Lavoisier (1743-1794), un autorevole padre della chimica, «in natura nulla si crea e nulla si distrugge», occorre domandarsi dove sia finita la perdita di massa registrata nella reazione nucleare che trasforma il nucleo di idrogeno in nucleo di elio.

Einstein (1879-1955), altro grande nome della scienza, risponde che si è trasformata *in energia*. Ed è proprio l'enorme quantità di energia termica ad *autosostenere* la combustione nucleare dell'idrogeno all'interno di una stella, a farla brillare di *colori* che vanno dall'*azzurro*, al *bianco*, al *giallo*, al *rosso*, a seconda della temperatura del nucleo, o *core*, della stella.

L'azzurro indica che la superficie della stella è molto calda, quindi molto grande e molto luminosa. Si tratta in questo caso di una *stella supergigante*, con massa 8 volte superiore a quella del sole, dove l'elevata temperatura è garantita dalla rapida combustione dell'idrogeno che, disponibile in quantità limitata, consentirà alla stella una vita più breve, solo 1 milione di anni, rispetto ad altre tipologie di stelle.

Il colore rosso caratterizza, invece, le *stelle nane*, più piccole e meno brillanti, ma dalla vita più lunga, visto che una stella *nana rossa* può arrivare a 56 miliardi di anni, 4 volte la distanza temporale tra noi e il *big bang*.

Il nostro sole si trova invece in una condizione intermedia, è un astro piuttosto giovane, classificato tra le stelle *giallo-verdi* (ogni riferimento a situazioni politiche attuali è puramente casuale) e può continuare a bruciare idrogeno ancora per circa 10 miliardi di anni.

Quando idrogeno ed elio finiscono

Per mantenere alta la temperatura, le stelle a corto di idrogeno cominciano a bruciare l'elio contenuto nei loro nuclei. A volte gli atomi di elio si aggregano e formano elementi con numero atomico – corrispondente al numero di protoni

nel nucleo – pari; altre volte neutroni e protoni si ricombinano formando elementi con numero atomico dispari. Ben presto appaiono quantità apprezzabili di litio, boro, berillio e, soprattutto, carbonio. L'elio, però, libera meno energia dell'idrogeno e le stelle lo esauriscono prima: solo qualche centinaia di milioni di anni al massimo!

A quel punto le stelle più piccole muoiono e si trasformano in *nane bianche*, costituite soprattutto di carbonio. Le più grandi, quelle con una massa almeno otto volte più grande del sole, non si arrendono e iniziano a trasformare il carbonio in sei altri elementi fino al magnesio. Finita anche questa fase, alcune stelle muoiono, ma le più grandi che al loro interno possono raggiungere temperature sino ai 5 miliardi di gradi, continuano a bruciare per qualche milione di anni, sino all'apparizione del ferro.

Qui finisce la parabola evolutiva stellare, perché le stelle non hanno più l'energia sufficiente a far avvenire la nucleosintesi *degli elementi più pesanti*.

E i ciccioni?

Gli elementi più pesanti verrebbero da versioni in miniatura del *big bang*. Secondo il testo di Sam Kean citato nella nota 1 «quando le stelle davvero giganti (12 volte la massa del sole) hanno sciacquato elementi come il magnesio, o il silicio, esse si riducono nel lampo di un giorno (!), in un misero nucleo di ferro», prima di morire, però, hanno un ultimo apocalittico spasmo: implodono, come un palloncino sgonfio sotto l'effetto del loro peso immane, nel loro nucleo; protoni e elettroni collidono, formano neutroni fino a quando non resta più nulla; poi rimbalzano e si espandono con violenza verso l'esterno esplodendo in un botto pazzesco, *l'esplosione delle supernove*.

Allora fantastiliardi di particelle sono rilasciate, si scontrano ad altissima velocità e portano a compimento, per *fusione e fissione nucleare*, la formazione di *tutti i 92 elementi naturali* presenti nelle galassie e nell'universo: *la tavola è pronta!*

Circa 4,6 miliardi di anni fa, dall'esplosione di una *supernova*, ha avuto origine il nostro sistema solare, poi la terra, poi la nostra geologia, infine la nostra biologia.

Davvero siamo *figli delle stelle* e la storia in cui ci inseriamo è un universale *ciclo catastrofico di morte e di rinascita*.

Dario Beruto

■ ■ ■ *nel cinema*

ZORAN, IL MIO NIPOTE SCEMO

Paolo Bressan cuoco nella mensa di una casa di riposo in un piccolo paesino del Friuli, cinico, dedito all'alcol e alla menzogna, trascorre le sue giornate angariando i colleghi e gli avventori dell'osteria di Giustino e molestando in modo infantile la ex moglie. La sua vita cambia quando riceve una

⁴ In rete si può facilmente approfondire il concetto, per esempio consultando la specifica voce dell'enciclopedia Treccani online.

eredità inaspettata e insolita da una vecchia zia morta in Slovenia: eredita un nipote adolescente.

– *La vocazione di Matteo*. Che si tratti di un percorso di chiamata è chiaro dalla prima scena del film in cui Giustino (Teco Celio), seduto al tavolo della sua osteria racconta sotto i fumi dell'alcol una storiella. La stanza è in penombra, la luce che entra dalla finestra, in alto a destra dello schermo, illumina di taglio Giustino mentre parla. La penombra intorno a lui si fa più densa fino a far scomparire la stanza e lasciare come unico elemento riconoscibile il narratore illuminato. La memoria corre immediatamente alla *Vocazione di Matteo* di Caravaggio e con questa suggestione introduce lo spettatore al tema principale del film.

Paolo (Giuseppe Battiston) è un uomo orribile che inganna la noia di una esistenza vuota con l'alcol e con il piacere sadico di angariare le persone creando situazioni di imbarazzo, mentendo o dicendo crude verità per il puro gusto di mortificare. Quasi a ribadire con rabbia una superiorità rispetto a chi nella moderazione ha trovato un equilibrio che permette di accettare una vita magari mediocre, ma serena. La frequentazione di Zoran (Rok Prasninar) muove sempre da motivi sordidi: avido e meschino, Paolo spera infatti, di riuscire a sfruttare economicamente il talento del nipote per le freccette e vincere non solo le scommesse all'osteria, ma anche i campionati mondiali. Paolo è orgoglioso dell'inganno che sta perpetrando fingendosi un amorevole zio, e ancora una volta si sente superiore agli altri, a suo avviso intrappolati nei loro buoni sentimenti. Questa sua meschinità rimane invariata per l'intero film, la sua apertura verso gli altri non è quindi frutto di un percorso articolato che si palesa nella storia, ma è una sorta di illuminazione che scaturisce quasi repentinamente dalla dichiarazione di affetto di Zoran

– *L'ironia*. È il *fil rouge* che dona levità alla storia anche nei suoi momenti più importanti. Una ironia che è graffiante quando espressa da Paolo sia nei confronti del suo contesto sia nei confronti del nipote appena conosciuto. Zoran, infatti, ha alcune caratteristiche che lo rendono facilmente oggetto del suo scherno: è un giovane molto timido, introverso, occhialuto, mingherlino, parla un italiano perfetto, ma ricco di termini inusuali o desueti, si muove con imbarazzo e candore nel nuovo contesto. Insomma è il bersaglio perfetto per l'aggressività cinica di Paolo che da subito stronca ogni sua pur lecita domanda con un duro: «Muto, stai muto». Una ironia più delicata quando espressa dalla ex moglie di Paolo o nelle dinamiche con il suo nuovo marito (Roberto Citran) fino a diventare lo strumento che finalmente apre una reale comunicazione tra Paolo e Zoran: sarà quest'ultimo infatti, alla fine della storia, ribaltando i ruoli, a dire allo zio: «Muto, stai muto», una frase che, oltre a sancire il definitivo riscatto di Zoran, permette a entrambi di scoppiare in una risata complice e per la prima volta realmente affettuosa.

– *La provincia remota, il confine*. Il film è ambientato in un paesino friulano al confine con la Slovenia, in cui alle notti stellate in mezzo a campi e boschi si alternano notti più buie nelle osterie dove si beve senza freno, quasi a sottolineare che il confine tra la tranquillità e la noia foriera di abbruttimento non è sempre così ben delimitato ed è dunque facile passare dall'una all'altra senza rendersene conto, senza soluzione di continuità. Altrettanto facile è valicare i confini geografici tra

due territori che condividono un tessuto sociale in cui si sono intrecciate, e tuttora si intrecciano, vite, amori e morti. Ed è stato facile per Paolo superare i confini verso la Slovenia nella speranza dell'eredità della zia, meno facile farlo per rientrare in patria e accettare una eredità di tutt'altro tipo.

Il film, una produzione italo-slovena, è una riuscita opera prima. Il regista, Matteo Oleotto, riesce a realizzare un prodotto curato, ben sceneggiato ed egregiamente diretto. Ottima la fotografia che porta suggestioni sia nel buio delle taverne che nelle notti stellate friulane. Un'ultima considerazione sulle interpretazioni davvero efficaci dei due protagonisti: Giuseppe Battiston riesce a far convivere cinismo, meschinità e un guizzo di umanità in un corpo abbruttito dall'alcol, e Rok Prasninar riesce a dare a Zoran la dimensione del candido, un poco goffo, ma con vivacità intellettuale e personalità senza farlo entrare nello stereotipo dell'*idiot savant* piuttosto abusato. Non da meno le interpretazioni di Roberto Citran e Teco Celio.

Ombretta Arvigo

Zoran, il mio nipote scemo, Matteo Oleotto, Italia-Slovenia 2013, 103'

■ ■ ■ nell'arte

LELE, MAGO DI GENOVA

Per noi genovesi, Emanuele Luzzati è e resterà per sempre *Lele*, anche per chi non l'avesse mai incontrato, così familiare e quotidiana è la sua impronta lasciata nella città, da lui amatissima: nei cartelloni pubblicitari; nei costumi, bozzetti e scenografie delle circa cinquecento rappresentazioni teatrali di cui si è occupato (dagli albori del Piccolo Teatro di Genova, passando per il Teatro Stabile, successivamente, la creazione e collaborazione continuativa con il Teatro della Tosse e, infine, il Teatro dell'Opera Carlo Felice – citando solo le principali strutture genovesi); nelle innumerevoli illustrazioni per libri di favole e non solo (vedi *Storia del Teatro* che è pur esso una favola, anche se è storia vera e vissuta di una passione per le arti sceniche che l'hanno visto sodale del drammaturgo e regista teatrale Alessandro Fersen); nelle pitture, ceramiche, opere a tecnica mista, mezzari, arazzi, decorazioni per i transatlantici; nei bellissimi film di animazione (*La gazza ladra*, *L'italiana in Algeri*, su musiche di Rossini; i vari Pulcinella; *La storia di Gerusalemme...*). E, naturalmente, nei suoi libri, i suoi scritti.

Sono sicura di avere omesso qualcosa d'importante, così variegati sono stati i campi di azione di questo artista che ha sempre preferito considerarsi ed essere, fattivamente, anche artigiano. Non disdegnava di certo di *sporcarsi le mani*, e questo ha insegnato ai giovani: «Quello di scenografo è un mestiere, ricordatevelo! Bisogna anche sporcarsi le mani!». Vederlo in azione era già assistere a un piccolo miracolo, a una magia: quell'assemblaggio di materiali differenti e l'accostamento di colori apparentemente dissonanti, maestro del collage: carte, stoffe, pitture, fotografie, colle, legno, cartoni, fotocopie...

Si divertiva moltissimo

Il sorriso sembrava non abbandonarlo mai, del resto, lui confessava che si divertiva moltissimo, grazie al suo lavoro. E che «Il mio modo di dipingere, di fare teatro, di scrivere e illustrare libri derivano dal Signor Bonaventura». Pur riconoscendo l'influenza nella sua arte esercitata da grandi pittori di fama mondiale come Rouault, Chagall e Bakst, sentiva un legame più profondo e riconoscente con Sto (Sergio Tofano), il creatore appunto del Signor Bonaventura.

Genova ha celebrato il suo Lele con alcune mostre, di cui una, quella presso il Sottoporticato del Palazzo Ducale, *Labirinto Luzzati*, è visitabile sino al 3 novembre 2019. La rampa di accesso al Palazzo da Piazza Matteotti ci accoglie con due sagome giganti (m 2,70) di Papageno e la Regina della notte da *Il flauto magico*, una delle sue produzioni più conosciute. Ed è un bell'impatto.

Il curatore della mostra, Sergio Noberini, ha conosciuto e studiato l'artista per quasi quarant'anni, fin dal loro primo incontro (1980) presso la galleria *Il Vicolo* ove lavorava; non a caso in seguito è passato da questa alla creazione, nonché direzione, del Museo Luzzati, presso Porta Siberia al Porto Antico e, da ultimo (2017), alla trasformazione di questo in *Lele Luzzati Foundation*. Lo scopo era, ed è, di preservare, tutelare e valorizzare lo smisurato patrimonio di opere, documenti, scritti, costumi, materiali di archivio, scenografie... (circa 10.000) di questo specialissimo genio delle arti applicate; di diffonderne il pensiero, i metodi e le tecniche; di «favorire esposizioni diffuse... in spazi destinati al pubblico, cercando di crearne una rete». Questa esposizione era, è, una sfida, tutta diversa dalle precedenti. Rimane, ovviamente, come «punto nodale di riflessione sull'opera complessiva di Luzzati... la grande mostra al Beaubourg di Parigi nel 1993. Da allora sono state realizzate molte mostre, ma sempre concepite come approfondimenti tematici della sua opera».

Il labirinto Luzzati

La scelta del *Labirinto* è apparsa la più appropriata per «un percorso nelle discipline di un maestro del '900», un perdersi nelle varie stanze storico-tematiche per poi ritrovarsi nei suoi molteplici linguaggi, tecniche, aree d'intervento, città, produzioni, continenti, istituzioni, collaborazioni. Si può attraversarla svolazzando da un quadro a un bozzetto scenografico, da un costume su una sagoma di legno a una teca con ceramiche (il periodo albissolese, Pozzo Garitta), ai foulards, agli arazzi per le nostre grandi navi, lasciando correre la nostra fantasia, aiutati dagli splendidi colori, dalle figure ammiccanti e birichine e dalle musiche che i vari video, filmati delle opere, delle rappresentazioni teatrali diffondono nelle sale del sottoporticato.

Oppure, possiamo (e lo consiglio) fermarci, per esempio, a far scorrere il libro *Storia del Teatro* (grazie alla tecnologia è possibile) e scoprire quanto profondamente radicata fosse in Lele la concezione del teatro e del lavoro artistico/artigianale come Laboratorio, avendo costituito quasi un imprinting e, nello stesso tempo, con quale gioiosa e giocosa levità sia stato capace di trasformarla in creazioni, opere d'arte, produzioni sceniche o film di animazione. Sempre fedele a sé stesso.

«Nella disgrazia sono stato fortunato», a 17 anni, a seguito delle leggi razziali del 1938, aveva dovuto lasciare la sua città, i genitori l'avevano fatto arrivare a Losanna, ove frequentò l'*École des Beaux Arts*. In quella città ritrovò Fersen, che già frequentava a Genova, ebreo nato in Polonia (1911), ma genovese dai suoi primi due anni.

Il primo nucleo di una vita dedicata alle arti sceniche: *pittore di teatro* per Lele; maggiormente centrata su drammaturgia, regia, imprenditoria per Alessandro. Insieme a Losanna, Genova, Milano, Roma e in giro per il mondo.

Addentrando nel *Labirinto*, se possiamo/vogliamo concederci un tempo maggiore, è bello sedersi comodamente per rivedere (o gustare per la prima volta) gli spezzoni di alcuni dei più famosi spettacoli o l'imperdibile, a mio parere, film d'animazione che racconta la Storia di Gerusalemme attraverso le sue pietre, le sue mura, tante volte erette e altrettante distrutte, profanate e *salvate*, abbandonate e ripopolate, da genti con lingue, culture, religioni e abitudini differenti, spesso, opposte.

Oltre a questa esposizione, prodotta e organizzata da *Palazzo Ducale Fondazione per la Cultura* e *Lele Luzzati Foundation* (ex Museo Luzzati di Porta Siberia) nel Sottoporticato, in sinergia con il Teatro della Tosse (*Fondazione Luzzati – Teatro della Tosse Onlus*) si è tenuta dal 1° giugno al 14 luglio la mostra *Dal Bozzetto al Palcoscenico*, su ideazione di Emanuele Conte, curata da Paolo Bonfiglio, incentrata sull'aspetto squisitamente scenografico della produzione artistica del Maestro (scenografie originali, modellini, burattini, filmati, interviste). Bellissima e scenografica di per sé l'ubicazione: il *Luzzati Lab*, più noto come *La Falegnameria*, locale di Vico Amandorla, che era stato acquistato da Lele stesso e utilizzato come laboratorio scenografico, nonché sede della sua scuola di arti sceniche, ristrutturando una vecchia falegnameria. Ma il nome, anzi, il soprannome, derivava anche e soprattutto dalla concezione *artigianale* del *mestiere*. Luzzati l'aveva donato al Teatro della Tosse.

Il re dei fotografi

Un cenno soltanto, anche se meriterebbe di più, alla mostra fotografica "*Lo Spettacolo*" di *Giorgio Bergami. Luzzati & Co.* (10 giugno – 20 settembre) a cura di Maria Deidda e Gian Domenico Ricaldone con la collaborazione di Lucia D'Angelo presso il *Museo Biblioteca dell'Attore*. In questa il protagonista è un altro grande personaggio genovese, Giorgio Bergami, appunto: definirlo fotografo è senz'altro corretto, ma sicuramente riduttivo. Il legame fra lui e Lele è durato per tutta la vita, è stato professionale, certo, ma è stata anche e soprattutto una vera amicizia. Giorgio ha fotografato Lele, che lo ha ricambiato con inimitabili caricature; famosa quella che lo rappresenta come Pulcinella con dedica «A Giorgio, il fotografo dei re, il re dei fotografi».

Che direbbe il mago con lo sguardo dolce?

Dopo tanta bellezza e soavità, dopo aver ricordato gli artisti che hanno contribuito a far conoscere Genova e le sue istituzioni nel resto d'Italia e del mondo, che ne sono stati am-

basciatori nel campo della cultura, dell'arte, del teatro, della formazione e di quanto di piú elevato ci possiamo immaginare, non posso non richiamare una domanda semplice, ma feroce, che è rimbalzata dai muri cittadini a partire dal 2018 (scritte nere su maxi manifesti color giallo canarino): *CHI HA PAURA DELL'ARTE CONTEMPORANEA? TUTTA L'ARTE È STATA CONTEMPORANEA.*

Domanda e risposta a cura di CAGE che, ammiccando a John Cage, storica voce dell'avanguardia musicale, altri non era che il *Coordinamento degli Artisti Genovesi*, che avevano deciso di rompere il silenzio rispetto alla chiusura di Villa Croce (Museo di Arte Contemporanea) e alle annunciate riaperture a singhiozzo, nei weekend, solo per la collezione permanente, solo per alcune temporanee... e di sollecitare l'attenzione della città tutta, tirando la giacchetta alle istituzioni preposte (Regione e Comune per primi).

A suo tempo sono stati necessari anni di fatica, impegno, studio, ricerca, collaborazioni, donazioni da parte di privati d'importanti collezioni, acquisizioni, impiego di risorse finanziarie, umane, grandi professionalità per dotare la città di un Museo di Arte Contemporanea: Villa Croce ha avuto direttori competenti e appassionati, è riuscita a dare visibilità agli artisti locali, ma anche a organizzare mostre con gli impressionisti prestati dall'*Hermitage* (per citarne solo una); perché disperdere un tale patrimonio?

Che direbbe il folletto con lo sguardo dolce, sorridente e giocoso, il mago buono, anche se scherzoso e ironico, il giocoliere prestigiatore che con le sue mani trasformava i sogni in realtà?

Ha fatto appena in tempo a preparare per la sua terra il manifesto coloratissimo per il Festival di Sanremo 2007 e ci ha lasciato.

Non sarebbe contento dell'attuale sorte che tocca a Villa Croce e anche a Porta Siberia riportata agli splendori voluti da Gian Galeazzo Alessi, dall'arte di un'altra gloria genovese, Renzo Piano, nel 1992, per ospitare appunto archivio, opere, libri, testi, film del maestro Luzzati. Ora anche Porta Siberia giace tristemente sulla punta del Molo Vecchio, non piú macchina da guerra a difesa del Porto Antico, non piú museo, né centro di studio e ricerca, né crocevia e laboratorio di nuove creazioni.

Erminia Murchio

Labirinto Luzzati, Genova, Palazzo Ducale, 1 giugno-3 novembre 2019

Dal bozzetto al palcoscenico, Genova, Luzzati Lab, 1-14 luglio 2019

Lo "spettacolo" di Giorgio Bergami. Luzzati & Co., Genova, Museo Biblioteca dell'Attore, 10 giugno-20 settembre 2019

■ ■ ■ *tempo giovane*

IL CULTO DELLA FORMA FISICA

A chi non è mai capitato di guardarsi allo specchio e storcere il naso? Oppure di guardare fotografie di qualche anno prima e commentare con un nostalgico: «guarda com'ero magra/o...». Parlo da donna, tra noi è un fenomeno quasi normale (anche tra uomini, ma sicuramen-

te ridotto, tuttavia non assente). Perlopiú parlo da ragazza cresciuta cambiando vestiti a un giocattolo dalla forma fisica impeccabile: alta, magra, gambe lunghe, vita stretta, seno ben proporzionato, capelli lunghi e biondi, occhi grandi e azzurri. E dopo essere diventata abbastanza grande da non giocare piú con Barbie ecco che è sopraggiunto uno smartphone con il quale accedere a social network dove la parola d'ordine è *mostrare*. C'è chi mostra i propri gatti, i propri figli, i propri outfit, il proprio fisico. Il modello? Quello che si vede in televisione, nelle vetrine dei negozi, sui social stessi: e, non ci stupisce piú ormai, quello che abbiamo sotto agli occhi è la stessa immagine del giocattolo di plastica con cui sono cresciuta.

È risaputo quale sia la prima conseguenza di tutto questo: problemi di autostima, che sfociano in patologie legate all'alimentazione come anoressia o bulimia. Ma il problema è questa continua messa in mostra o è il nostro atteggiamento? Chiamerei questa causa il *culto della forma fisica* di cui tutti, uomini, donne, ragazzi e ragazze, siamo vittime, anche se con gradi diversi. Per riflettere su ciò, mi rivolgo a chi pratica sport o una qualsiasi attività fisica (me compresa, in quanto *runner*): lo facciamo perché sappiamo quanto ne beneficino il nostro corpo, la nostra mente e la nostra salute, o lo facciamo perché vogliamo essere magri, vogliamo che si vedano sei quadratini di muscoli sul nostro addome? Molto probabilmente lo facciamo per entrambi questi motivi, ma sono quasi sicura che la motivazione principale sia perché al mare potremo passeggiare tranquilli sul bagnasciuga con i nostri bei fisici tonici da rivista. Questo perché lo specchio ci fornisce in maniera diretta ed esplicita il frutto del nostro lavoro, mentre le conseguenze di ciò che succede all'interno del nostro corpo non possiamo vederle, a volte facciamo addirittura fatica a sentirle.

Per carità, ho sempre sostenuto che avere un obiettivo preciso sia la chiave per trovare motivazione per raggiungere qualsiasi scopo nella vita, e anche nella cura del proprio corpo è utile. Tuttavia c'è un aspetto che mi preoccupa: l'obiettivo che ci poniamo cambia il modo in cui lavoriamo. Mangiare bene e allenarsi per stare bene e in forma vuol dire ascoltare il proprio corpo, capire i propri limiti e fermarsi quando ciò che stiamo facendo rischia di essere dannoso, proprio perché si vuole stare bene, e non farsi del male. Al contrario la smania di raggiungere un peso, una forma fisica precisa rischia di spingerci oltre il limite (smettendo di mangiare o comunque non farlo nella maniera giusta, sovraccaricare il fisico con troppo sforzo o con movimenti sbagliati), con effetto opposto.

Il culto della forma fisica sfocia molto spesso in un atteggiamento di orrore verso il sovrappeso: se un corpo troppo magro può farci pena, impressione, ma tutto sommato non ci preoccupa cosí tanto, un corpo *grasso* ci disgusta. Ci disgusta se è il nostro, ci disgusta se è quello degli altri, e in quest'ultimo caso diventa oggetto di scherno, di discriminazione. Recentemente a questo atteggiamento è stato dato un nome: *obesity stigma*. Consiste in una serie di comportamenti discriminatori nei confronti di persone obese o in sovrappeso. Non si tratta semplicemente di insulti, ma di differenze di trattamento, addirittura di re-

tribuzione o reclutamento in ambito lavorativo per *colpa* del peso.

Questo atteggiamento tanto estremo quanto diffuso (anche in Italia) non può che farci riflettere. Quanto veramente teniamo alla nostra salute? Poco, se pensiamo di essere invincibili facendo attività fisica fino allo sfinimento. Quanto invece teniamo all'apparenza? Molto, se non assumiamo una persona grassa (uso questo termine volutamente in quanto non nasce come discriminatorio) vedendo in lei soltanto un mangione, un pigro che non ha voglia di fare sport, senza considerare i problemi che potrebbe avere. Certo sarà difficile finché avremo Barbie come giocattolo per le bambine e foto di modelle che pesano cinquanta chili sui nostri telefoni. Non sarebbe forse meglio postare foto di che cosa succede ai nostri muscoli o alle nostre cellule se abbiamo uno stile di vita sedentario, se fumiamo, se corriamo troppo o non mangiamo i carboidrati?

Valentina Bonzi
studentessa universitaria

PORTOLANO

TEOLOGIA DELLA PRASSI. Il complesso pensiero di Karl Marx, fatto di elaborazioni della dottrina hegeliana e di calcoli nell'ambito dell'economia politica, prima di diventare alimento di speranze rivoluzionarie e sostegno di dittature fra le più orrende e disumane della storia, mi aveva colpito nell'affermazione di aver messo sui piedi quella filosofia che fino appunto a Hegel aveva poggiato sulla testa. Ancora liceale, mi aveva suggestionato l'affermazione, fatta metodo di ricerca, secondo cui il pensiero non vale solo per comprendere il reale, ma acquista assai maggiore importanza nell'impegno di cambiare la storia. Naturalmente con la speranza di cambiarla in meglio, per fare maggiore giustizia e un'umanità più felice superando le strutture sociali generatrici di alienazioni, e violenze.

Mi rimanda a questa analisi una visione teologica di Armido Rizzi che applica in qualche modo alla teologia lo stesso modello di analisi, aprendo vie nuove che hanno un forte sapore evangelico rispetto a studi secolari, ricchissimi certo, frutto di ricerche profonde e argomentate, elaborazioni appassionate di grandi cervelli, ma tutto sommato autoreferenziali e scarsamente rivolte a portare il senso della Parola a quelli cui pure era destinata.

Per ora mi limito a riferire le parole di Rizzi, tratte dall'articolo *Chi ha paura di Gustavo Gutiérrez?* del dicembre 2007 riproposto da *Koinonia* nell'aprile del 2019. Ricordo appena che Gutiérrez, ora novantenne, è un domenicano peruviano, fra i teorici della teologia della liberazione che pochi anni fa ha pubblicato con il cardinale Gerhard Müller, allora prefetto della Congregazione per la dottrina della fede, *Dalla parte dei poveri. Teologia della liberazione, teologia della Chiesa.*

Nella Scolastica, frutto del lavoro teologico è il *sapere razionale* nell'ambito delle verità di fede; è l'incontro tra il

mondo della rivelazione e le esigenze di interrogazione e di sistemazione che caratterizzano la ragione umana. L'istanza sapienziale e quella razionale restano acquisite anche per la teologia odierna. Ma una nuova esigenza le accompagna e le sottende: la teologia deve svolgere una *riflessione critica sulla prassi*; deve sottoporre la vita della società e della chiesa al giudizio della parola di Dio, perché restino continuamente tese verso la migliore promozione dell'uomo.

Ugo Basso

CHE DIRE QUANDO NON C'È NULLA DA DIRE? Che cos'è l'ispirazione? Che cosa scatta nella mente per cui ciò che sembrava quasi impossibile da realizzare, in un attimo diventa facile? Non lo so. Non me lo so spiegare. A volte un'idea mi frulla per la testa e lì rimane sospesa per giorni e settimane poi, all'improvviso, prendo la penna in mano e tutto fluisce liberamente, parola dopo parola, frase dopo frase. E ciò, ovviamente, non accade solo a me: tutte le persone che conosco e che si dilettono nello scrivere, hanno sperimentato e continuano a sperimentare questa situazione. Susanna Tamaro, scrittrice mai banale, nel suo libro *Ogni angelo è tremendo*, edito da Bompiani nel 2013, a pagina 13 ha confessato: «Malgrado abbia pubblicato venti libri, la scrittura resta per me un evento assolutamente misterioso».

Questa premessa mi è utile per continuare questo dialogo con i lettori spostandolo su un altro aspetto del problema. Nel corso degli anni ho ammirato spesso quei giornalisti che riescono a sostenere una rubrica fissa, per lo più settimanale. E magari lo fanno da molto tempo. E mi sono domandato: «Ma come fanno a trovare sempre un argomento nuovo sul quale scrivere?». Però poi mi sono accorto che molti di essi, con il passar degli anni, tendono a diventare ripetitivi, scialbi, come se si sforzassero di attingere acqua da una sorgente ormai irrimediabilmente inaridita; pare che i loro scritti soffrano del fatto che i loro autori si siano stancati e che vadano avanti per forza d'inerzia, magari solo per non diventare inadempienti verso un contratto stipulato con l'editore. Per concludere mi sono posto il quesito: piuttosto che continuare così, senza più entusiasmo, non sarebbe meglio, quando ci si accorge che inizia il declino, prendere commiato dai lettori e chiudere in bellezza?

E qui, quasi a dar sostegno alla mia ipotesi, mi sono imbattuto provvidenzialmente in una pagina di Edmondo De Amicis – tratta dai suoi ricordi – nella quale egli narra l'incontro avuto con lo scrittore Giovanni Ruffini (1807-1881) il quale nel 1855, con il suo romanzo *Il dottor Antonio* riscosse un notevolissimo successo, soprattutto fra il pubblico inglese. Lascio la parola, si fa per dire, al De Amicis:

Gli feci la solita dimanda, che per gli uomini come lui dev'essere importuna come una mosca, tanto spesso e da tanti se la senton fare, ma che pure è naturalissima, e scappa fuori dalla bocca prima che si sia pensato a mandarla fuori: «E ora che sta facendo?». «Non faccio nulla», rispose, «perché non ho niente da dire».

Risposta semplicissima che chiude una profonda sentenza: «Scrivere quando si ha il bisogno di scrivere – o come diceva il Manzoni – aspettare che la musa ci venga a cercare, e

non iscalmanarci a correr dietro la musa». E poi soggiunse per chiarir meglio il suo pensiero: «Ognuno non ha che una certa quantità di roba nel sacco, e quando il sacco s'è vuotato, se si vuol continuare a dare, non si dan più che parole».

Enrico Gariano

LEGGERE E RILEGGERE

L'orientamento della Lega

L'estate è iniziata sotto il segno di un clamore che a molti è parso infondato: il sospetto di fondi russi devoluti alla Lega per sostenerla nelle recenti elezioni europee. Da parte mia, mi sono sorpreso che il mondo dei media ne fosse sorpreso. Avevo appena letto il libro che vado presentando, in cui si presentano persone, gruppi, premesse culturali, politiche ed economiche che ormai sono state denunciate pubblicamente. Prima di parlare del libro è necessaria una premessa. L'autore del testo – Claudio Gatti – è un giornalista che vive in USA da 40 anni, lavora per *il Sole 24 Ore*, *Ny Times*, *International Herald Tribune*, con inchieste e articoli molto documentati pure in materia macroeconomica. Gatti fu, tra l'altro, il primo giornalista al mondo a tirare fuori lo scandalo Oil for Food. Insomma, credo che lo si possa classificare come persona e giornalista da leggere senza alcun sospetto o preconcetto di base sulla sua credibilità.

E questo nuovo libro ne conferma la serietà e meticolosità. Di che cosa si tratta? Già il titolo è l'introduzione al racconto della più sorprendente operazione di infiltrazione politica della storia della Repubblica italiana. Un progetto di restaurazione del vecchio pensiero reazionario a vocazione autoritaria e plebiscitaria, dissimulato però come una formula nuova che supera i vecchi schemi politici attraverso un veicolo diverso da tutti gli altri. Un veicolo che, non avendo un'ideologia culturale e politica ben precisa, si presta molto bene per un accesso silenzioso, non appariscente, ma molto influente. Il libro di Claudio Gatti, ha scritto Tomaso Montanari (su *Il Fatto quotidiano*), è

la ricostruzione agghiacciante della (riuscitissima) infiltrazione politica che spiega come sia possibile che un partito autonomista – la Lega – abbia abbracciato i più sanguinari capi-popolo, da Milosevic a Putin, attuale idolo di questa galassia nera.

Il volume ricostruisce gli ultimi trent'anni dello scenario politico e culturale della storia della Lega. Leggerlo fa bene, per prendere coscienza dei rischi che possiamo correre. L'interpretazione politica di Gatti è sottile e inquietante, perché corroborata da fatti, rievocati e illustrati da diretti protagonisti. Possiamo così scoprire come, nel corso di tre decenni, spregiudicatezza politica e mancanza di bussola etica hanno guidato i leader della Lega Nord in un crescendo di artifici demagogici che li ha traghettati dalla xenofobia antimeridionale agli schemi culturali di gruppi postnazisti, oggi interamente assorbiti nella liturgia «metapolitica» del partito. Pagina per pagina, con l'apporto di testimonianze e documentazioni inoppugnabili, si apre il sipario del teatro. E appare

come nella Lega si siano infiltrati pesantemente soggetti da sempre orbitanti nei gruppi neonazisti (meglio: post-nazisti, sostenitori dell'ideologia di Evola, del leader della *nouvelle droite* Alain de Benoist, e del filosofo putiniano Alexandr Dugin). Si scopre come alcuni di loro arrivano al cuore del partito (Borghesio e Savoini su tutti, ma anche nomi meno famosi), riuscendo a portare all'interno le idee folli e scellerate che animano da sempre i gruppi dell'ultradestra europea. Questo non significa che Salvini oggi, come Bossi ieri, abbia sposato la causa postnazista. E neppure che sia un burattino eterodiretto. Vuol dire che, come il suo padre/padrino politico Putin è un uomo pronto a tutto. Incluso allearsi con i nemici della democrazia. Sia in Italia sia all'estero. In Italia lo ha fatto sposando *l'essenza del fascismo*, all'estero alleandosi a Vladimir Putin per il quale, guidato da Savoini, ha operato come *agente d'influenza*. Rileggere oggi quanto accaduto tra la fine dei '90 e i primi del 2000 fa abbastanza gelare il sangue. Anche perché ora se ne vedono i frutti: la presidenza Rai a Marcello Foa, imposto da Salvini ai pentastellati (e a tutti noi) come grancassa del partito; così come il farsi spazio delle teorie no-euro di Borghi e Bagnai; e, non da ultimo, l'avvicinamento alla Russia del nuovo zar Putin, responsabile di continue pesanti repressioni nel suo paese. Quello che è emerso con lo scandalo Russopoli, una strana commistione di favori, voti, soldi e influenze esterne nella politica italiana, resta pesantemente inquietante. Il pregio del libro sta proprio nell'essere uscito in perfetto anticipo, come una premessa di ciò che è sotto ai nostri occhi. Leggerlo è un aiuto a «resistere, resistere, resistere» secondo l'invito di Francesco Saverio Borrelli, che ricordiamo con riconoscenza.

Mauro Stabellini

Claudio Gatti, *I demoni di Salvini. I postnazisti e la Lega*, Chiarelettere 2019, p 288, 16,90.



IL GALLO aderisce alla rete Viandanti

INIZIATORI DELL'AMICIZIA: Katy Canevaro e Nando Fabro

COLLABORANO ALLA REDAZIONE:

Ombretta Arvigo, Ugo Basso (direttore), Dario Beruto, Enrica Brunetti, Vito Capano, Carlo Carozzo (responsabile per la legge), Giorgio Chiapparino, Luciana D'Angelo, Carlo M. Ferraris, Silvano Fiorato, Enrico Gariano, Gian Battista Geriola, Luigi Ghia, Maria Grazia Marinari, Erminia Murchio, Giannino Piana, Davide Puccini, Luisa Riva, Pietro Sarzana, Maurizio D. Siena, Cesare Sottocorno, Giovanni Zollo.

AUTORIZZAZIONE del Tribunale di Genova n. 31/76, 6 ottobre 1976 – Leg. Maiori – Recco – La pubblicazione non contiene pubblicità.

CAMBAMENTO DI INDIRIZZO — Preghiamo gli abbonati che segnalano l'avvenuto cambiamento di indirizzo di indicare insieme al nuovo recapito anche quello precedente.



ASSOCIATO
ALL'UNIONE STAMPA PERIODICA ITALIANA

abbonamento al Gallo per il 2019: ordinario 35 €; sostenitore 60 €; per l'estero 40 €; un quaderno singolo 4 €; un quaderno doppio 8 €.

Per sottoscrivere o rinnovare l'abbonamento:

conto corrente postale n. 19022169 – iban: IT 38 U 07601 01400 000019022169
Il Gallo – Casella Postale 1242 – 16121 Genova – Tel. 010 592819 – ilgallo@alice.it
www.ilgallo46.it